DEI GRAVI DANNI E PERICOLI MINACCIATI DAI SEPOLCRI POSTI NEI RECINTI...

Melchiorre Missirini, Niccolò Matas

AL

CORTESE LETTORE

L'abuso ogni giorno più crescente in alcune parti d'Italia di seppellire i Morti entro le città, e anche lungo le strade frequentate, ha imposto all'Autore del presente scritto l' obbligo di manifestarne i pericoli.

Che se mai, tolgalo il cielo, questi si riducessero ad essere contagiosi, come talora è accaduto, Ei sarà almeno scevro di rimorso di non averli additati.

Dai più insigni economisti, e fisici si è sempre creduto la purità dell'aria essere il primo elemento della pubblica salute. E se sarebbe cosa imperdonabile permettere in qualunque loco, che l'aria si viziasse, e corrompesse per male esalazioni tollerate o dall' ignoranza, o dalla trascuratezza, o da male intesi umani rispetti; troppo più grave colpa sarebbe poi, e mostruosa in-

gratitudine il consentirlo fra noi, a cui la provvida, benigna natura concesse clemenza, e salubrità di clima, e un'aere purgato, e inspirato, e un sole datore della vita, creatore del genio.

CAPITOLO I.

Del doversi impedire che la putrefazione dei morti danneggi ai vivi.

Deforme alitibus liquere cadaver.

(*) Essendoci proposti di parlare di tutta la materia mortuaria, la congiunzione dell'argomento ci reca a ragionare anche dei sepolcri; anzi da una certa necessità siamo tratti a dimostrare come tutti i popoli siansi fatti solleciti a provvedere che l'esalazioni dei cadaveri non contaminassero l'aria: poichè avendo noi finora predicato il riguardo dovuto ai morti pria di seppellirli, non vogliamo che si creda essere nostra mente di permettere, per assistere ai morti o ai creduti morti, che gli aliti cadaverici spargessero pericolosi miasmi.

Protestiamo adunque nuovamente di raccomandare bensì con ogni nostro potere la misericordia verso tutti quelli che rimangono in un'apparenza di morte, e di pregare, a nome dell'umanità, di differirne la sepoltura; ma non intendiamo che questa dilazione sia protratta ad una putrefazione completa. Abbiamo già dichiarato che basta una putrescenza incoata; ed ora aggiungiamo, che appena abbiamo evidenti prove della medesima, si deve immediatamente riporre il cadavere, e in modo che nè tosto, nè in processo di tempo possa essere coi suoi maligni influssi nocivo ai vivi.

La stessa Natura abborre all'aspetto di un vero cadavere, e con un tacito timore pare che preveda le tristi conseguenze di un corpo che si dissolve. Dice Seneca, — Ne quis insepultus esset, rerum natura prospexit. Quod saevitia projecerit, dies

(*) Alludesi al trattato sui morti apparenti.

condet. — Comechè i cadaveri dai popoli selvaggi fossero lasciati sulle arene della Libia, o gittati nei torrenti, ne'fiumi, nei laghi, o sepolti nelle nevi della Scizia, gli elementi alfine li scomposero.

Le stesse orde barbariche, senza principio di umanità, benchè praticassero riti orrendi verso i defunti, ebbero sempre il fine di distruggerli, perchè o li fecero dilaniare da rapaci augelli e dalle fiere, o donarono ai medesimi per sepoltura il loro ventre, o discorsero per altre più terribili pratiche per annientarli. Scrive Cicerone nel primo delle Tusculane: — Magorum mos est non humare corpora suorum, nisi a feris ante laniata. Permulta alia colligit Chrysippus; sed ita tetra sunt quaedam, ut ea fugiat et reformidet oratio. —

Anche le balze, le rupi, le valli remote accolsero i defunti, come sede più opportuna ad impedire l'effetto delle emanazioni morbose: le spelonche, gli antri, le grotte prestarono pure i primi sepolcri e furono origine, come pensa il Vico, delle prime associazioni, e d'ogni civiltà nata dall'amore, perchè i figli non avendo cuore di abbandonare i tumuli paterni, nè i mariti i luoghi dove le amate spose giaceano, ivi si congregarono, e i sepolcri furono le prime are dei matrimonii, e il primo seggio delle leggi.

Alcuni popoli pensarono poi nuovi e strani modi d'impedire l'esalazioni cadaverose. Gli Etiopi, secondo Macrobio, salarono i cadaveri, e gl'incrostarono di gesso; gli Assirii, giusta Alessandro degli Alessandri, li copersero di mele, prima di celarli; i Persi, come accenna Erodoto, li rivestivano di cera; gli Egizii adoperarono ad ora ad ora tutti questi argomenti, e di aromi li medicarono, o con loro nuovi trovati li disseccarono; i Pittagorici gl'involsero in foglie di pioppo, di mirto, e d'aloe, e con

quest'apparato li riposero. Cento mezzi tentarono i popoli per sottrarsi alle malefiche emanazioni dei morti. Due nondimeno furono le principali vie più generalmente praticate per tal effetto: e l'arsione e l'inumazione.

CAPITOLO II.

Dell'arsione dei cadaveri.

Impositique rogis juvenes.

L'instituzione di distruggere coi roghi le spoglie degli estinti non solo si propose l'incolumità della pubblica salute, ma, secondo il parere di critici vetustissimi, ebbe in mira un altro principio, il quale sente un non so che di grande e di augusto: si credette cioè che i corpi umani rapidamente risoluti nei loro primi elementi, e gli spiriti disciolti dal loro carcere, e nel sacro fuoco purificati, fossero meglio dalla medesima fiamma, scarchi del peso mortale, sospinti alla loro sfera, e ricondotti a riunirsi alla grand'anima dell'universo. Quest'idea platonica sarà una poesia; ma è consolante, e sana quanto vi è di tristezza nella morte. Cosi col mezzo dei roghi una religione ideologica corresse le follie dell'ambizione eziandio ne' mortorii, e tolse i gravi dispendii di comporre e medicare i cadaveri con asiatica magnificenza.

L'arsione ottenne favore anche nel sistema di que' filosofi, i quali opinarono la vita mondiale essere riposta nell'azione di un fuoco universo, operatore di tutti i prodigii della Natura, e principio della vivificazione e riproduzione di tutti gli esseri; tanto che solvendosi i corpi nel rogo, era come rimandare il fuoco dell'umana vita al fuoco universale.

Questo principio dell'instituzione dei roghi ci giova ritenere meglio che la sentenza del Kirkmann, che scrisse: — L'origine dell'arsione dei cadaveri aversi da una sottigliezza di Ercole, il quale avendo giurato a Licinio di restituirgli il suo figlio Argeo, morto alla guerra di Troja, lo fece ardere, e mandò le ceneri al padre. —

Sebbene però gli uomini credessero per mezzo delle pire ardenti gli spiriti purificarsi dalle lordure dei corpi, e come fu detto che fece Ercole stesso sulla pira Oetea, ove si spogliò della parte corruttibile; alcune genti non vollero rimanersi alla sola arsione, e sdegnarono conservare anche le reliquie dei roghi medesimi. Leggesi nella collezione del Nicolai sui costumi delle genti, che il popolo di Chio ebbe tale sospetto anche delle ceneri mortuarie avanzate ai roghi, che dopo l'arsione commise ai venti in alto mare l'avanzo rimasto. Coonestò poi Chio questo eccesso di timore colla protesta di voler riconsegnare agli elementi quanto ad essi appartenea.

Per quanto opportuna nondimeno fosse l'arsione a guarentirci dai miasmi mortuarii, considerarono gli economisti ch'essa non potea essere generale. L'indigenza della plebe non giungea a sostenere le spese dei roghi, e dei riti che gli accompagnavano; e perciò l'arsione fu serbata ai cittadini più distinti, salvi i casi ne'quali a spese pubbliche si ardevano i morti dopo le battaglie, o per altra calamità. Fu dunque necessario ricorrere ai sepolcri comuni, i quali vennero tenuti in maraviglioso concetto di venerazione, sul riflesso che in essi giacea la maestà delle anteriori generazioni, e rammentavano le virtù e le prodezze che acquistarono alla patria gloria immortale.

CAPITOLO III.

Della pubblica inumazione.

Non defunctorum causa, sed vivorum inventa est sepultura, ut corpora, et visci et odore foeda amoverentur. — SENECA.

Scipione Piattoli modenese, nome degno di più illustre fama e della gratitudine d'ogni petto gentile, e sfidatore acerrimo de' vulgari pregiudizii, discorse dottamente, con animo devoto al solo bene dell'umanità, quanto ha relazione ai danni che possono derivare dai sepolcri. Il suo lavoro fu onorato della versione francese dell'illustre Vicq d'Azir, e diede occasione ad uomini preclarissimi di aggiungere nuove considerazioni a questo grave argomento.

Cercheremo adunque di trar frutto da questi lavori, accomodando solo la disposizione delle materie; giacchè le cose divise nei loro particolari meglio per sè medesime si dichiarano, e meglio alla memoria si raccomandano.

I sepolcri sono una inspirazione e un bisogno della Natura, una sanzione legale della Politica, una prescrizione della Religione.

La Natura, che lasciò agli uomini il pianto della morte, gli ammonì nel tempo stesso della necessità del sepolcro. Il triste spettacolo di un cadavere guasto e disfatto, e i tetri aliti perniciosi che ne emergono, c'insegnarono a liberarci anche degli oggetti a noi più cari, quando non inspiravano che periglio, paura, ribrezzo ed orrore.

La Politica stabilì poi l'ordine delle sepolture, consacrò la memoria degli uomini illustri, fece dei sepolcri altrettanti monumenti di gloria e di emu-

lazione, prescrisse i luoghi della loro ubicazione, concesse i parentali, e regolò i sagrificii.

La Religione finalmente i sepolcri stessi consacrò: Cicerone ripete spesso la santità dei sepolcri: — Jam tanta religio est sepulcrorum. — Il terreno occupato dai defunti fu perciò giudicato intangibile: il giuramento fatto pei sepolcri incusse terrore ai più forsennati. Plutarco dichiara come inseguiti dall'ira divina i violatori delle sedi mortuarie; Solone avea dettato una legge contro i profanatori delle medesime, e il famoso viaggiatore Cook, dopo avere per due volte discorso felicemente tutta la terra, giacque in paese selvaggio solo per aver violato il recinto dei sepolcri.

Come più si leggono le storie, trovasi che l'ordine di rendere la terra alla terra, deponendo nel suo grembo gli estinti, è il più consentaneo alla stessa Natura: perciò i popoli più celebrati nella antichità, gli Ebrei, i Greci e i Romani, furono seguaci di questa costumanza.

In quanto agli Ebrei; ne fanno piena fede le sacre pagine. Maria, sorella di Mosè, fu sepolta in Cades; Aronne in Hor; lo stesso Mosè ebbe sepoltura nella valle di Moab contro Fogorre; Jefte fu deposto in Galaad: così pure Samuele, Saul, David, Salomone, Eliseo, e molti altri, ebbero sepolcri rammentati dal sacro testo. Ma già anche nella sola legge di Natura ivi si ricorda Sara tumulata in un campo, Abramo in una spelonca, e Rachele lungo la via di Betlemme.

Circa i Greci bastano le tombe accennate da Pausania; anzi vi sono prove che l'inumazione presso i Greci fu tanto antica, da dover risalire ai tempi della fondazione di Atene. Dice Cicerone; — Ille mos a Cecrope, ut ajant, permansit, terra humandi: at mihi quidem antiquissimum sepulturae genus

id fuisse videtur quò apud Xenophontem Cyrus utitur. Redditur enim terrae corpus, et ita locatum ac situm, quasi operimento matris obducitur. -- Bella è questa ragione di Cicerone: coll'inumazione il corpo si restituisce alla terra; e ivi posto pare che sia coperto ed abbracciato dalla sua madre.

Indizio di questo costume abbiamo anche nel racconto della Dama d'Efeso, narrato dallo scurrile Petronio. Perchè questa pratica fosse più osservata, i Greci vi univano certi loro riti religiosi, volti a far credere l'inumazione una condizione necessaria per ottenere la pace del beato Eliso: si credette che un corpo privo di sepoltura fosse impedimento allo spirito di poter partecipare al premio delle sue virtù. Il divieto di seppellire i cadaveri nella guerra tebana fu tenuto perciò per una delle più orrende scelleraggini del tiranno. Così la Natura, la legge, l'amore, la propria tutela e la religione persuasero agli uomini di consegnare alla terra gli estinti, e di venerarne i sepolcri.

Per ciò poi che s'appartiene ai Romani, non possiamo dipartirci dallo stesso Cicerone, che cita il sepolcro di Numa fino dai primordii della città, e nota i sepolcri della famiglia Cornelia, e quello di Cajo Mario. — Eodemque ritu in eo sepulcro, quod procul ad Fontis aras, regem nostrum Numam conditum accepimus; gentemque Corneliam usque ad memoriam nostram hac sepultura scimus esse usam. Caji Marii reliquias apud Anienem dissipari jussit Sylla victor, acerbiore odio incitatus, quam si tam sapiens fuisset, quam fuit vehemens.-

Oltre i sepolcri gentilizii in Roma furono anche i sepolcri del popolo; e l'acquistar terreni per disporli alla fondazione di pubblici cimiterii fu mezzo di accattarsi il favore della plebe, come si provò nella persona di Gemellio Bebbio.

CAPITOLO IV.

Luogo ove debbono esser posti i pubblici sepolcri.

In urbe sepeliri lex vetat.
CICERONE.

La legge pensò non doversi lasciare all'arbitrio dei privati la collocazione dei sepolcri: le dodici Tavole, appoggiate all'antico dritto d'Italia, assegnarono ai sepolcri le aperte campagne e i suburbii. Nota il glossatore, che niun popolo non solo civile, ma nemmeno umano, può esservi che voglia appostatamente fare dei sepolcri la contaminazione dei vivi. Tal legge fu poi rinnovata dai decreti pontificii. Lo stesso Cicerone accenna: — Sic decretum a Pontificum Collegio. —

Si raccoglie da un passo di Luciano nel Bugiardo, che anche Abdera avea il sepolcro sotto terra, e fuori della città. Dice l'arguto filosofo: — Democrito abderitano si chiuse nei sepolcri fuori della città, ed ivi giorno e notte scrivendo, si abbandonava a filosofiche meditazioni. Alcuni giovani volendo farsi beffe di lui, e mettergli spavento, si vestirono con certi paludamenti neri ad uso di morto e con maschere dipinte in forma di teschii orrendi: e vennero a ballargli intorno, battendo fortemente la terra. Democrito non alzò nemmeno gli occhi; e continuando a scrivere, si contentò di dire: — Finite, o ragazzi, di giuocare. —

I Cinesi pure fino da tempo immemorabile, come trovasi nei racconti dell'Alvaro portoghese, usavano la inumazione fuori del recinto delle città.

Se Diogene, Teodoro Cireneo, Bione, Demostene, Timone, negli ultimi loro istanti fecero mostra

di rifiutare il sepolcro, non fu già che ricusassero di essere posti sotto terra, ma lo fecero per mostrare disdegno delle vane pompe mortuarie e dell'arroganza de' mausolei. Piacque ad essi una sepoltura modesta, siccome poi quel celebre Simone Pietre medico, l'esempio ne imitò; volle egli essere sepolto nel cimiterio di santo Stefano Du Mont, con questa epigrafe:

Simon Pietre, vir pius,
Hic sub dio sepeliri voluit,
Ne mortuus cuiquam noceret,
Qui vivus omnibus profuerat.

Tutti i popoli civili posero i sepolcri in luogo che non potessero nuocere ai vivi.

La sola demenza e superbia poteano derogare a quest'uso, con evidente pericolo della pubblica salubrità.

CAPITOLO V.

Dell'ambizione de' mausolei.

Vulgus hominium e structuris, statuis, trophaeis ac libris sibi promittit immortalitatem: unica via est, ut juste et pie vivamus. — Antistene.

Finchè gli uomini modesti si tennero alla parsimonia in ogni condizione della vita, credettero di essere bastantemente ristorati della morte col pianto d'amore e di gratitudine delle persone ad essi care, colla rimembranza superstite delle loro virtù col canto delle loro lodi, colle opere lasciate del loro ingegno e della mano, colla tradizione perenne dei loro meriti, e colla memoria dei beneficii

resi alla patria. E certamente, chi brama essere esempio memorabile ai posteri, dee ricordarsi che non i bronzi nè i marmi, ma le sole gesta preclare hanno possanza di far eterno il suo nome.

Nondimeno gli uomini vani e ambiziosi non vollero rimanersi all'umiltà dei pubblici sepolcri: le passioni alterarono ben presto la semplicità dell'inumazione; l'umano orgoglio si persuase sottrarsi in qualche modo alla sua fisica distruzione, e sperò campare dall'obblio la sua caducita colla magnificenza dei monumenti: e allora codesti stolti più non posero fiducia di fuggire la dimenticanza col mezzo di opere esimie, ma colle dovizie e colla sublimità dei sepolcri. Avvisarono con ciò protrarre in qualche modo il termine della loro esistenza, e credettero che soverchiando in tal guisa l'umiltà del popolo, regnerebbero ancora temuti dalla tomba, e alla rivoluzione delle cose che si dissolvono si opporrebbero.

Una volta che questo deliramento invase i petti non vi fu più umana vanità, per poco salita in onori, in potere, in fortuna, che non ambisse dividersi dalla comune condizione colle distinzioni mortuarie; e giacchè nemmeno l'uomo ricco e potente può comperare il privilegio di non morire, volle almeno assicurarsi quello d'essere fastosamente sepolto.

Ciò avvenne specialmente a molti Romani, i quali seguendo un loro periglioso sistema di filosofare, ogni fine dell'uomo nella vita presente riposero. Assai sensatamente dice l'amico nostro cavalierè Visconti nell'introduzione all'elegante suo Carme sulla Via Appia: — Quegl'invidiati dominatori del mondo, mirando come un mistero d'inganno la vita che si dilegua affannosa, con lieto animo si accomodarono alla morte, solo che non fosse obblivione

del loro nome. Era pertanto gradito oggetto il sepolcro; lo chiamavano magione eterna, perpetua sicurezza e fecilità, sede e quiete tranquilla, porto e riposo. Essi dirizzavano i loro marmi ferali alla diuturnità della memoria, alla buona speranza, alla eternità del nome, e alla rimembranza durevole. Quando voleasi lodare taluno di alcuna inclita opera, si dicea: -- Ecco cosa degna dell'inscrizione del vostro sepolcro. — Non era più gradita e migliore testimonianza di affetto, quanto il chiamare altrui a parte della propria sepoltura; punizione veruna non si temea tanto grave, quanto l'esserne escluso. I più miseri si legavano in sodalizii per assicurarsi la tomba. —

Ma ohimè! quegli uomini che si mercarono tanta fama nel mondo, giacquero ingannati nella loro estrema speranza; anche le tombe più ingenti e più sontuose perirono.

Da Roma fino a Brindisi la Vía Appia era stata adorna di stupendi monumenti, ne'quali la preziosità della materia gareggiava coll'eccellenza della costruzione. Tutta la strada era una continua maraviglia, che attestava insieme la romana potenza e ambizione, e la perfezione delle arti latine. La magnificenza univasi all'eleganza; e la squisitezza del lavoro, la solidità, il lusso ornamentale, che potea dirsi piuttosto fasto smisurato, attestavano la maestà, la possanza, la dovizia e l'orgoglio di un popolo signore della terra.

Ben era quella la sede dei morti; ma niuna via fu mai tanto abbellita e con tanta pompa, quanto la Via Appia. Passavasi da prodigio in prodigio dei magisteri dell'arte. I marmi narravano fatti magnanimi, virtù miti, e prepotenti sciagure. Vi era da ammirare, da imitare, da piangere, com'è stato detto. Ma al presente i tristi avanzi e gli scheletri

ancora terribili di tanti edifizii che tratto tratto appajono lungo essa via, sono oggetti miserabili allo sguardo, e scuola di profonde meditazioni. Il tempo, la guerra, le arsioni, il furore delle parti, l'opposizione delle credenze, la devastazione de'Barbari, e l'ignoranza, più disastrosa delle guerre e de' Barbari, punirono il romano orgoglio, e il mondo, fatto servo alla romana prepotenza, vendicarono. Ove il ferro e il fuoco non portò l'ultima distruzione, le tenebre dell'obblio si addensarono folte sopra avelli che sperarono sfidare l'eternità: il silenzio copre e cancella nomi che male si ripromisero sbigottire il mondo anche ne' secoli futuri.

CAPITOLO VI.

Del freno posto al lusso dei sepolcri.

Nihil est unum uni tam simile, quam omnes inter nosmetipsos sumus. — Cicerone.

Crederono i filosofi esser cosa del tutto vana, presuntuosa e ridicola, che alcuni uomini osassero stimarsi diversi dagli altri, quasi privilegiati, di un altro limo composti, e serbati ad un'esclusiva fortuna. Tutti, più o meno, siamo soggetti agli errori della mente, alle perturbazioni dell'animo, e alle male affezioni del corpo.

Questa pretensione rendesi più stolida allorchè poi ambisce essere anche distinta nella morte, la quale finalmente è quella che mette compimento alle umane arroganze, e tutti gli uomini indistintamente pareggia.

E perchè il fasto di questi prepotenti, che anelano orgogliosissime premienze e distinzioni nel seggio stesso della morte, era eccessivamente di-

scorso, fu bisogno che la prudenza e il senno dei datori delle leggi vi ponessero un freno.

Il solo commovimento dei popoli, riconoscenti ai benefizii ricevuti, ha diritto di esprimere la sua ammirazione ed amore per eternare la memoria degli uomini benemeriti. Questa virtuosa manifestazione di gratitudine non solo è concessa, ma si vuole con ogni mezzo promuovere a premio della virtù, a bell'esempio de' superstiti, e a norma delle generazioni avvenire.

Diciamo adunque, che per quelli i quali impudentemente l'umana pazienza abusarono, e all'altrui bassezza insultarono col far erigere a se medesimi lussureggranti mausolei, sapienti leggi provvidero.

Le sanzioni di Platone, di Solone, di Demetrio Falereo, e le romane leggi si opposero a tanto scandalo. La legge delle dodici Tavole prescrivea: — Uti ne sumptuosa respersio fieret. — Altre prammatiche furono in seguito stabilite. Perciò i possidenti cominciarono a farsi seppellire nelle loro terre, o lungo le vie, fuori delle porte della città; e questo pure non bastò. Gli Auguri e i Pontefici designarono il luogo e le condizioni del sepolcro. Lo stesso Tullio lo attesta.

Il Meurzio, con molti passi d'Isidoro, di Servio e di Aurelio, provò come i medesimi Principi avessero umile sepltura sui monti, o alle falde dei monti. Fu unico ornamento deporvi le loro armi, e le insegne della loro qualità.

Presso gli Egizii erasi a ciò provveduto con maggiore solennità di giudizio. Colà pure era invalso senza misura il lusso dei monumenti, con enormi dispendii. Se i sepolcri egizii non poteano tenere paragone con quelli che poi eressero i Romani nella sublimità dell'artifizio, erano di gran lunga supe-

riori nella mole. Gli Egizii, che formavano un popolo di giganti nella grandezza delle concezioni, alla quale erano stati educati dal sublime Sesostri, si attennero spesso ad imprese colossali, che parvero vincere le umane forze. Questo eccesso di profusione ponea in fondo qualunque privata e pubblica fortuna.

Laonde prudentemente fu colà stabilito per legge, che alla morte di chi avesse potuto ambire alla magnificenza sepolcrale si dovesse instituire pubblico processo e giudizio di tutte le sue azioni. Ove provato si fosse essersi egli reso degno di perpetua memoria, votavasi l'erezione del mausoleo; ma se per le prove appariva una vita condotta fra gli ozii, le libidini, le scelleraggini; il defunto veniva alla futura infamia consacrato.

Queste leggi menomarono assai la frenesia dei magnifici sepolcri, e sospinsero nel tempo stesso con altissimo senno gli uomini ad affaticarsi in opere esimie per meritarli.

E difatti que'personaggi che se ne fecero degni ottennero dal consentimento della legge e della pubblica coscienza mausolei da doversi estimare prodigii. Le maravigliose gesta di quelli, e i segnalati beneficii da essi resi ai popoli, innalzarono lo animo e la gratitudine dell'egizia gente a concezioni che si direbbero miracolose, e diedero alla medesima quasi una forza divina per eseguirle.

Rimangono tuttavia vittoriose dei secoli alcune di queste opere sacre all' eternità; e destano una maraviglia mista a spavento. Dice di esse il viaggiatore filosofo: — La mano del tempo, e più ancora quella degli uomini, che rovesciò tutti i monumenti dell'antichità, nulla ha potuto contro queste moli, che vincono l'umana immaginazione. La solidità della loro costruzione e l'enormità delle

loro masse sembrarono assicurar loro una durazione eterna. Cominciasi a vedere queste montagne dell'arte diciotto leghe prima di giungere ad esse: quando si è presso una lega, tanto ci sovrastano il capo, che ci pare essere ai loro piedi. Finalmente si toccano, e nulla può significare la varietà delle sensazioni che destano in noi: l'altezza della loro cima, la rapidità del loro pendìo, l'ampiezza della loro superfice, il loro peso, la memoria dei tempi che ricordano, la rimembranza delle virtù dell'eroe a cui sono dedicate, il calcolo del denaro che costarono, la moltitudine degli operai che la vita vi spesero, l'idea che queste immense rocche sono opera dell'ardire e dell'ingegno umano; tutte queste sensazioni ci prendono il cuore e la mente di sorpresa e di rispetto. —

Osservarono nondimeno gli economisti, che tanti sforzi sono forse maggiori d'ogni umano merito; che male si difendono dall'essere adulatorii; e che le ingenti somme spese nella erezione di lavori così stupendi e terribili poteansi per avventura meglio profondere a felicitare per altre vie le nazioni, a ristorare i poveri, a condurre imprese di maggiore pubblico beneficio, e ad avanzare l'umana prosperità e civiltà. Esse sono piuttosto un orgoglio nazionale, che una ricompensa alla virtù, che sempre si piace della temperanza e della modestia.

Che se poi tali stupende meraviglie non venissero accompagnate dalla ricordanza certa di vasti beneficii resi al mondo, e solo si potesse sospettare avervi avuto parte o la viltà dei popoli o l'abuso della forza, dovrebbesi allora ripetere quanto dice Luciano nel dialogo di Diogene e Mausolo: — Non veggo che ti giovi tanta pompa, se pure tu non dicessi che porti più peso di noi, sentendoti oppresso da tanti macigni. Lasciamo questa vanità agli Ali-

carnassei, per farne mirabile ostentazione cogli strani. —

Tutto che abbiamo esposto finorà sui grandi monumenti non si rimane solo ad utili documenti di pubblica morale, ma vogliamo che abbia anche stretta congiunzione col nostro argomento, diretto a dimostrare, gli antichi popoli aver riposto i cadaveri in modo e luogo, che per le loro esalazioni non potessero essere nocumento ai vivi.

CAPITOLO VII.

Come anche i grandi monumenti fossero posti fuori delle città.

Non defunctis, sed nobismetipsis poscimus.
Seneca.

Non si credettero tanto difese le città dall'esalazioni mortuarie per essere i cadaveri riposti sotto grandi massi, che non si volessero ancora i monumenti posti fuori de'circondarii abitati. Dice l'illustre archeologo Depstero: — Postea vero lege XII tabularum cautum, ne hominem mortuum in urbe sepelirent, neque urerent. — Dopo questa legge, che tutti comprende, fu decretato nel Codice Teodosiano, che le stesse urne cinerarie, i sarcofagi marmorei occupati dai cadaveri rimasti in Roma, o abusivamente dopo la legge ivi posti, fossero trasportati fuori della città. — Omnia quae supra terram, urnis clausa, vel sarcophagis corpora detinentur, extra urbem delata, ponantur. —

Poche furono l'eccezioni; e queste da onesti motivi giustificate. Crede Cicerone che i meriti e le virtù fecero essere talvolta l'uomo superiore alle leggi; come avvenne a Valerio Publicola, a Postu-

mio Tuberto, a Popilio deposto nel Campidoglio, e a Cajo Fabricio sepolto nel Foro. Alcuni di questi sono accennati da Plutarco; e Svetonio nota parimente la famiglia Claudia sotterrata nello stesso Campidoglio; e Cicerone vi aggiunge Servio Sulpizio tumulato nell'Esquilino.

Anche gl'Imperatori e le vergini Vestali, esenti dalla legge, ebbero sepolcro in Roma, come pure varii Capitani ai quali fu concesso l'onore del trionfo. Tali eccezioni furono allora una specie di premio ad eminenti dignità, a segnalati beneficii prestati al popolo, e a straordinarii titoli di rinomanza. La politica le acconsentì, perchè gli uomini con ammirande gesta si mostrassero ardenti di ottenerle.

Tutto il resto del popolo però ebbe sepolcro nelle private campagne, ne' colombai quando trattavasi di famiglie distinte, o lungo le vie fuori delle porte della città, finchè vennero fondati i pubblici cimiterii.

Tanto calse all'umana prudenza che i miasmi cadaverici non recassero nocumento alla salute dei vivi! Se non che fra le tenebre della segueute ignoranza, fra gli arbitrii della forza e l'abbrutimento della ragione essendo venuto un tempo di usurpazione e di calamità, anche le leggi mortuarie si violarono impunemente.

CAPITOLO VIII.

Dei sepolcri esclusi dai terreni utili alla coltivazione.

> Non magis auro fulgentia, atque ebore simulacra, quam lucos, et in his silentia adoramus. — Plinio.

Le romane leggi sulla materia mortuaria non solo confinarono, come abbiamo veduto, i sepolcri fuori

dei luoghi popolati, ma vietarono pur anco che potessero occupar terre da doversi alla coltivazione disporre. L'essersi acconsentito che le tombe si erigessero nelle ville private, produsse che molti si valessero di quella concessione, onde aprire ampii sepolcreti, massimamente per gli schiavi e pei liberti, i quali salendo talora al numero di venti e trenta mila individui, faceano che si togliessero all'aratro vasti campi, con minoramento delle pubbliche raccolte.

Fu perciò vietato recar questo danno all'agricoltura. La quale provvidenza di serbare inviolati i terreni disponibili alla coltura era anche stata contemplata da Platone, il quale, secondo riporta lo stesso Cicerone, -- vetat ex agro culto, eoque qui coli possit, ullam partem sumi sepulcro. --

Furono adunque i luoghi d'inumazione scelti nei terreni sterili, e non solo pei sepolcri comuni, ma ben anche per le tombe degli uomini preclari: imperciocchè, lasciando stare la sentenza di Seneca, che per gli uomini veramente insigni il cielo è il coperchio del loro sepolcro, e tutta la terra n'è il sarcofago, i grandi pensatori videro che anco nelle parti alpestri e deserte i monumenti dei benefattori dell'umanità, e di quelli che coll'altezza dell'ingegno e dell'animo l'umana specie onorarono, possono dall'altrui desiderio e ammirazione essere ricercati, e altissimi sensi destare.

Anzi in que'siti reconditi un mausoleo, che improvviso apparisca, fa tanto più impressione sull'animo, quanto è più inaspettato; e tanto più torreggia sublime, quanto è più circondato da umili oggetti. La stessa solitudine col suo silenzio, e colla maestà dell'ampiezza dei luoghi, a gravi meditazioni ci conduce.

Dice il Filantropo Luigi Balocchi: Egli sembra

veramente che la Natura abbia creato le foreste per afferire alle nostre ceneri un placido asilo. Il loro cupo silenzio conviene a quello della Tomba: La loro calma si addice al muto riposo dell'urna funeraria, e si direbbe, che i loro folti rami, mentre si inchinano verso la terra, vanno cercando qualche mausoleo onde coprirlo colle loro verdi fronde.

» Del sospiroso e lento Rivo il grato
» Sussurare: i gementi venticelli,
» Il cupo asil di piante coronato:
» Della tremula Luna i dolci e belli
» Raggi che un malinconico languore
» Sospirando, scintillan sui ruscelli
» Soavi oggetti, cari a un mesto core,
» Alle solinghe Tombe un lusinghiero
» Aspetto imprimeranno, e un sacro orrore.

Ne' campi di Siracusa andava meditando il puro ed alto animo di Cicerone sulla caducità delle cose: raffrontava l'antica possanza e gloria di quel regno alla susseguente umiltà e abbiezione, e giva cercando il sepolcro di Archimede, e lo ritrovava, e gli destava grande commovimento. Nel Sigeo si trovò pure la tomba d'Achille; i trecento Spartani ebbero sepolcro alle Termopili; Lisandro, che rese Sparta emula vincitrice di Atene, fu sepolto in un campo verso Aliatto; Omero, principe dell'Epopea riposò sul lido del mare; Aristide, il più giusto fra gli Ateniesi, giacque nel Falereo; Pindaro, il primo lirico della terra, fu risposto in un ippodromo: ogni luogo è nobilitato, se vi riposa un uomo grande. L'Isola sant'Elena è cresciuta in dignità per la tomba di un Capitano valentissimo e straordinario.

CAPITOLO IX.

Cimiterii cristiani.

> Corpus in civitatem inferri non licet, ne funestentur sacra civitatis.

La decenza, la civiltà, e la legge, che allontanarono dalla comunione dei vivi principii malefici dei cadaveri, furono eseguite religiosamente anche dai primitivi Cristiani: gli stessi Imperatori ne aveano dato l'esempio. Dice il celebre Van Espen: — Imperatores christiani sanctitatem civitatum violari credebant per corpora mortuorum, quod nimio suo foetore civitates infecerunt. —

Sinchè i nuovi Fedeli, per la semplicità e veracità delle loro virtù, furono riguardati con disprezzo dall'orgoglio delle genti, siccome cercarono condur sempre vita riposta e modesta, così disposero che anche dopo la loro morte sarebbero tacitamente alla terra concessi. Sotto que'Principi poi, che gli ebbero a disdegno, furono dalle persecuzioni persuasi a celare anche gli estinti in luoghi profondamente nascosti, detti catacombe; sotterranei amplissimi, praticati artificiosamente nei contorni di Roma. La cristiana pietà era sollecita e industriosa a raccorre le reliquie dei corpi oltraggiati, per depositarle, col favore delle tenebre, nelle gallerie di quegli scavi; e in questi asili riposti i seguaci della nuova Fede convenivano a celebrarvi le sacre funzioni. E benchè la comune salute potess'essere bastantemente tutelata per la condizione di quelle corsie e di que' labirinti, muniti nelle loro aperture da grandi massi; non ostante poi crescendo a dismisura il bisogno dei sepolcri coll'aumentarsi dei credenti, pensarono di abbandonare le catacombe.

Perciò, come alquanto maggior larghezza ebbero ottenuto, giunsero ad impetrare permissione di aprire anch'essi fuori delle mura pubblici sepolcri, i quali furono appellati cimiterii. Derivarono questo nome dal greco, ove ha una significazione di sonno; e per questo l'accettarono, nella credenza che i Fedeli il sonno della morte dormissero fino al giorno della risurrezione.

I divoti patrizii e le pie matrone, che il nuovo culto aveano abbracciato, offersero indi i terreni opportuni ai sepolcri dei loro fratelli nella Fede.

Quando alfine Costantino, colle armi e coll'accorgimento, trovò utile di sostenere la cristiana credenza, i Fedeli in Cristo, prevalendo liberamente per quella protezione sulle opinioni dei Gentili, più ampli cimiterii piantarono.

Il pontefice Giulio I. ne stabilì due lungo la stessa Via Appia; altri se ne fondarono nelle vie militari; e tutti allora, anche i personaggi più distinti e cospicui, alla pubblica inumazione si accomodarono; anzi a quella ambirono: conciossiachè essendo stati que' luoghi da santissime cerimonie consacrati, credettero partecipare a maggiori suffragii, in unione agli altri Fedeli. Colà i buoni Cristiani spesse volte con grande frequenza procedeano piamente, e fra il silenzio delle tombe sui misterii della religione meditavano, e della nullità delle umane grandezze persuadenvansi; e dalla prepotenza degli uomini smisurati, che ivi finalmente vedeano giacer bassi e negletti, si rivendicavano.

CAPITOLO X.

Infazioni delle leggi sui cimiterii.

Gens humana ruit per vitetum nefas.
ORAZIO.

Gli ordini bellissimi sui pubblici cimiterii, suggeriti dalla Natura e dalla ragione, regolati dalla legge, e santificati dalla religione, furono alfine turbati affatto dalle umane erroneità, ambizioni e stoltezze. Pur troppo le migliori instituzioni, che dovrebbero dal buon senso ritenersi per le più stabili, si mescono e si rovesciano dai torti raziocinii e dalle prave usanze sostenute dall' utile di pochi. Anche nel fatto delle sepolture la Natura fu costretta cedere i suoi dritti all'opinione, la politica alla presunzione, e la religione alla superstizione. E fu più deplorabile in ciò l'umana sciagura; che quei medesimi che doveano essere i primi custodi delle leggi medesime, impunemente le violarono. Ogni principio di retto senno e di umanità fu conculcato a segno, che la superbia umana giunse ad usurpare la stessa sede degli Dei.

Diciamo che quando i reggitori delle opinioni conseguirono dominio, furono i primi ad arrogarsi eccezione dalla pubblica inumazione; sepolcri insigni entro le città ambivano, e perfino ne' tempii il seggio dei santi divisero.

Gli uomini modesti trovarono strane e orgogliose queste pretese, avvengachè gli stessi Imperatori aveano dato norma al popolo nel conformarsi alle discipline mortuarie. Domiziano era stato sepolto lungo la Via Latina; Settimio Severo sulla Via Appia, ed altri nella Lavicana.

Ma ogni temperanza d' intero costume essendo

totalmente declinata, la violazione di questi regolamenti fu anche accompagnata dalla più grande impudenza. Le dispense dai pubblici cimiterii si concessero con tanta larghezza, che più non fu privilegio essere in Roma sepolto. Disgraziatamente una concessione imperiale, estorta da venali speranze, rimise alfine il popolo nel pieno arbitrio dei suoi sepolcri, e tutto allora fu contaminato.

È un fatto umiliante per l'umana dignità! Come più l'intendimento umano procedea al suo incremento, paragonato alle scorse tenebre, e più per deplorabile contraddizione, i sacri diritti dell'umanità e della salute pubblica, col moltiplicarsi le inumazioni entro i recinti abitati, soffersero oltraggio. Le leggi tornarono a minacciare, gli scrittori non furono tardi a mostrare ai popoli il pericolo delle contagioni; ma inutilmente. I frequenti luttuosi esempii confermarono anche i danni delle sepolture interne; ma senza profitto: la prava usanza prese tanto piede, le mire umane tanto la sostennero, e la cieca ignoranza si ostinò così ardentemente a volerla seguitare, che per migliaia d'anni durò e dura tuttavia in alcuni paesi.

Se non che poi fatti alcuni popoli più civili, e meglio avvertiti delle calamità minacciate e prodotte da tanto abuso, diedero opera a ripararvi.

CAPITOLO XI.

Come più volte si rinnovassero le leggi sui pubblici cimiterii.

> Singulare hoc erat quorumdam sanctitatis privilegium.
>
> Marten. *De antiq. Monarch.*

I romani Imperatori videro per tempo che, cre-

scendo la pubblica inumazione nei luoghi abitati, potea derivarne contagio; e tentarono porvi riparo. Adriano rinnovò la legge che vietava le sepolture nelle metropoli; Antonino, per quella pietà che il suo nome consacrò, estese questo interdetto a tutte le città e municipii dell'Impero; e Diocleziano e Massimino si opposero virilmente all'irruzione arbitraria dell'abuso di che ragioniamo. Graziano pure e Valentiniano II, e specialmente il grande Teodosio, con una celebre sanzione ordinarono ripigliarsi onninamente l'uso dei cimiterii fuori delle città; e prescrissero di più, che nei detti cimiterii si trasportassero i monumenti sepolcrali. Questa legge per tutto l'Impero fecero con mano forte eseguire.

E siccome un tal decreto era più osservato nella Chiesa orientale (coll'eccezione appena degl'Imperatori e dei Vescovi), che nella Chiesa romana, Teodorico, per consiglio di Cassiodoro, lo richiamò in vigore nel culto latino.

Da tutte le quali imperiali ordinanze è manifesto che, malgrado l'infinita variazione delle leggi, dei riti, delle costumanze, dei bisogni e dei desiderii, la politica de'Principi illuminati sostenne sempre ciò ch'era conforme alla natura, all'umanità e al benessere della repubblica.

Gli stessi Vescovi e Concilii nel sesto secolo si fecero contro la pratica delle inumazione interne. Carlo Magno rinnovò que'divieti, e altri Concilii le prescrizioni di Carlo Magno confermarono.

Ma disgraziatamente non sempre ebbero dominio Principi operosi, e amatori dell'umanità; gl'ignoranti, i furbi e i superstiziosi procacciarono sotto i Principi deboli di approfittare d'ogni istante in cui meno si vegliasse alle cose mortuarie, per invadere di nuovo coi cadaveri le città, i luoghi pii e le chiese. Ma un estremo male prescrisse necessari rimedii.

Le sepolture moltiplicate nelle città, anzi mostruosamente ammucchiate le une sulle altre; l'orrore delle tombe, che ad ogni tratto si riaprivano per inghiottire nuovi cadaveri, i quali piombavano sopra un monte d'altri corpi in tutti i gradi della putrefazione; le sepolture specialmente comuni pel popolo nelle grosse parrocchie, abissi spaventevoli di tutto ciò che può avere di tetro, di fetido, di morboso un ammasso di materia animale corrotta; le asportazioni periodiche di tale materia contagiosa con manifesto pericolo d'infezione; i miasmi maligni che sboccavano da tai luoghi, e dilatavansi da tante parti per le contrade, e la salubrità dell'aria viziavano; i principii infetti assorbiti colla respirazione, origine di malattie d'ogni maniera; le dimostrazioni di tanto male pubblicate dagli scrittori e dai medici; i giusti lamenti degli uomini illuminati, pii e generosi; il buon senso e la coscienza, che parlavano chiusamente nel petto di chi potea a tanto disordine riparare: tutte queste cagioni accumulate insieme ottennero finalmente che i Governi vergognassero d'aver permesso, anzi favorito, sì lungamente la brutta e rea pretesa di abolire i cimiterii.

Allora i legislatori, consigliati dalla pietà e dalla misericordia anche per sè medesimi, altri luoghi opportuni alla pubblica inumazione stabilirono, e campi santi li appellarono. Il concorso d'uomini caritatevoli dotò quegli stabilimenti; la legge ne ordinò le condizioni; la religione li consacrò; le arti gli abbellirono; e la paterna e filiale carità colle lagrime del dolore e coll'esercizio delle sante preghiere li rese venerandi.

CAPITOLO XII.

Obbiezioni fatte contro i camposanti.

> Depravatio consuetudinum, et opinionum varietas imbecillitatem animarum torquet et flectit. — Cicerone.

Non v'è cosa tanto santa, che dall'ignoranza degli uomini o dalla loro arroganza, per fini obbliqui e maligni, non sia proverbiata e calunniata. A tal destino soggiacque ancora la benefica instistuzione de'camposanti.

Tolto il funesto abuso, durato per tanti secoli, di seppellire i defunti nelle fosse delle chiese, uomini maliziosi e avari vennero dicendo: — La fondazione de'camposanti doversi porre fra le novità perigliose sparse dal preteso accrescimento della umana ragione. Chi presumerà di allontanare le spoglie dei Fedeli dalle chiese, alle quali furono uniti per la comunione della Fede, per la partecipazione dei Sacramenti, per la istruzione nella dottrina di Cristo? Dunque i Fedeli saranno gittati alla terra in un campo, come i cani e gli eretici, lungi da ogni contatto colle cose sacre? Chi più pregherà pei medesimi? chi agevolerà ad essi l'eterno premio coi suffragi? I clamori dei filosofi contro le sepolture sono esagerati: cotestoro ambiscono ad essere appellati i protettori del genere umano, e non sono che ambiziosi, non mirano che alle cose terrene. Vorrebbero rovesciare il mondo per la vanità di spiegare una pomposa eloquenza, per l'avidità di ampliare i loro peculii: essi mercano gli onori che invidiano alla pietà. Chi non vede menomarsi la stessa religione collo scemarsi la venerazione verso i defunti? Oh quanto manca ad

una tenera sposa, togliendole la tomba dell'estinto marito! di quale utile lezione è privo un figlio, rimovendo dagli occhi suoi le ceneri paterne! E quando più si rinnoveranno le annue ricordanze pei defunti a noi cari, se manca lo stimolo della presenza? quando più nelle tavole testamentarie si lascieranno pii ufficii da celebrarsi sul luogo dove giace lo uomo facoltoso? Noi siamo tutti un corpo in Cristo legati nell'unione della madre comune, la Chiesa, partecipanti egualmente alle sue orazioni e alle sue indulgenze. Ma posto tutto questo da un lato, le persone nobili e qualificate, aventi diritto a distinzioni anche dopo la loro morte, per la nascita, per la fortuna, per gli onori avuti in vita, e pei loro talenti e servigii prestati allo Stato, come potranno andar confuse colla plebe, e riposare nella stessa abbietta gleba col vulgo? Per quanto l'uomo sia filosofo, è sempre animato da una giusta ambizione, la quale, ben diretta e soddisfatta, è fonte di opere generose. L'uomo magnanimo vive nel tempo avvenire. E spenta ogni emulazione, ogni desiderio di fama, ogni ardore di lodevoli imprese, se dopo la morte ci si nega un sasso onorifico che raccomandi ai posteri il nostro nome, ed esprima i titoli della nostra celebrità. —

Questa è la massa delle obbiezioni recate contro i camposanti. Molte però di queste lamentazioni sono scaltre e ingannevoli; ma nondimeno i pusilli gl'ignoranti e i superstiziosi si lasciarono prendere a tali querele: che pochi sono gli uomini che non pensino dietro agli altri, e specialmente a quelli che hanno un'arte sottile per aggirarli. La viltà della specie umana prolungò sempre l'infanzia del mondo.

Conseguenza di ciò fu, non potendosi fare l'oltraggio all'umanità e alla ragione di abolire i cam-

posanti ov'erano piantati, s'impedì almeno che altri se ne aprissero; e in alcuni luoghi i cimiterii urbani bastarono. E dove poi codesta instituzione non era ancora stata posta ad effetto, seguitò il barbaro costume di seppellire sparsamente nelle città e nelle chiese i trapassati.

È però uno scandalo, che in quanto alle tombe sparse nei luoghi abitati, e specialmente in quanto ai cimiterii urbani, non si avverta ai gravi danni che minacciano per la costante umidità che in essi regna, e per la direzione delle strade e l'attiguità delle fabbriche, le quali impediscono il dissipamento dei vapori morbosi, tanto che gli aliti pestilenziali penetrano nelle abitazioni, offendono l'odorato, e gli alimenti, i liquori, le acque con perenne contaminazione corrompono.

Laonde dovrebbesi alfine conoscere, che le opposizioni di quanti sono mossi da una impulsione di cui non sanno il principio, da uno zelo di cui ignorano lo spirito, o da un interesse velato da una falsa pietà, non possono mettersi in equilibrio colla voce autorevole della ragione, colle dimostrazioni luttuose dell'esperienza, e colla sanzione delle nazioni illuminate, che le tombe dalla frequenza degli uomini esiliarono. Ma veniamo più direttamente a confutare le obbiezioni medesime.

CAPITOLO XIII

Risposta alle obbiezioni contro i camposanti.

> Ubi cupido divitiarum invasit, neque disciplina, neque artes bonae, neque ingenium ullum satis pollet. -- Sallustio.

Con grande senno ed esperienza Plutarco dettò, che — dove subentra uno spirito di avarizia, ivi

sono chiuse le case di misericordia, e ritardati i provvedimenti utili all'umanità. — Fra le opposizioni prodotte contro i camposanti è falsa del tutto quella che suppone l'introduzione dei medesimi una novità. Già abbiamo provato che antichissimi furono i sepolcreti comuni, seguiti dalle nazioni più colte, prescritti dalle leggi, e inculcati dagli Imperatori e dai Vescovi. È una certa degradazione voler rispondere a questa impertinenza.

In quanto alle querele che si ammantano della religione, diremo: Pei morti recati al pubblico cimiterio, chi interdice le più solenni esequie, prima che sieno deposti? chi la celebrazione de'santi sacrifizii ne'templi, e gli anniversarii? chi vieta pregare e far pregare pei morti? Forse le orazioni prendono efficacia dal luogo ove si fanno, e non piuttosto dalla fede, dall'ardore, e dalla purità del cuore? Dice sant'Anselmo: — Il cuore è il solo altare degno di Dio. — Nè i camposanti sono poi tanto dalla città lontani, che non possano essere visitati, ad esempio dei primitivi Fedeli.

Ne'secoli nei quali furono vietate sepolture privilegiate, i defunti non mancarono di suffragii. La divina Bontà non ascolta con più benigno orecchio la prece che parte presso una tomba, ma quella che è accompagnata da maggiore intensione dell'animo e da una santa vita.

Una condotta dedicata alla carità e alla misericordia ne'sacri ministri; la loro pietà, affabilità, mansuetudine, modestia, parsimonia, faranno bellissimo invito ai Fedeli, perchè depongano in essi ogni loro fiducia pei suffragii e l'espiazione delle colpe dei loro fratelli defunti. San Carlo Borromeo splendido di tutte queste virtù, e rifiutatore d'ogni abuso, prescrivea: — Morem restituendum curent Episcopi in coemetèriis sepeliendi. — Gli animi

deboli, e quelli che s'infingono per abusare l'altrui credulità, s'investino d'un vero spirito di umanità e di religione, e i morti nulla avranno che perdere e i vivi nulla che temere.

Circa poi le distinzioni dovute a quelli che con opere virtuose si affaticarono per la durabile commendazione dal loro nome, diremo prima di tutto, che siccome fu dall'antica prudenza concesso privilegio di speciale sepolcro ai Santi, potrebbesi allargare questo dono, e stenderlo a tutti quelli che prestarono segnalati beneficii alla specie umana o alla loro patria; giacchè finalmente ogni azione virtuosa e magnanima, ogni fatto luminoso e utilissimo ai nostri simili è una santità. La religione essendo fondata sulla carità, questa diviene più degna di premio, quanto è più universale. Diremo di più, che anco le grandi distinzioni accordare si possono colla instituzione dei camposanti. Queste non invidiano il premio ai buoni; ma non hanno altro intendimento, che di rimuovere dai luoghi abitati il pericolo della infezione minacciata dai cadaveri. Quando le città siano salve da questo danno, è concesso collocare nelle città medesime monumenti onorarii, con tutta la magnificenza creduta convenirsi ai pregi del defunto.

Senza che, verremo dimostrando più innanzi, che eziandio nei camposanti può essere soddisfatta la privata vanità, e vi si può manifestare la pubblica stima e gratitudine verso gli uomini preclari. Ivi pure la pietà domestica si conforta di lapidi, di busti e sarcofaghi, e d'ogni altra opera delle buone arti intesa ad onorare la virtù.

Non si vogliono torre gl'incitamenti al bene, non le consolazioni al dolore, non il decoro alla patria. Noi pure predicammo in altre circostanze, queste dimostrazioni di onorificenza aver gran potere sui

nostri sensi, e valere mirabilmente ad infiammare gli animi ad imprese gloriose.

CAPITOLO XIV.

Come le tombe entro le città fossero finalmente tolte in molte parti dell'Europa.

Quid enim hac re beatius, quam terrae misceri, quae pulchra omnia, bona omnia et gignit et nutrit? — Senofonte.

Assai tempo prima dell'era nostra raccomandavansi da Menandro le sepolture nelle terre allo aperto. Ei dicea: — Lasciate che la terra copra la terra: lo spirito sale agli astri, e il corpo è per la terra; che già non lo abbiamo in nostra proprietà, ma per poco tempo, onde restituirlo alla sua madre. —

Nondimeno, contro i consigli della ragione e della Natura, ne'tempii in cui i popoli si resero totalmente servi di abbiette e tenebrose opinioni, che invilivano la purità delle credenze, invalse l'uso, siccome abbiamo veduto, di deporre i defunti nel centro delle città; e, a fronte delle calamità orrende che ne nacquero, la dannosa pratica fino ai tempi nostri si mantenne.

Oltre i più antichi scrittori, recentemente i signori Hauguenot, Navier, Maret spiegarono uno zelo virtuosissimo, onde risparmiare all'umanità le appendici di tale usanza. Hauguenot pubblicò anche la narrazione di una tremenda disgrazia avvenuta per l'inumazione in una sepoltura comune di Montpellier.

Fino da' tempi suoi dicea il Voltaire: — Queste

tombe entro le città spargono l'infezione. Si è lasciato sussistere accanto alla magnificenza un resto di barbarie che disonora l'umana specie. Spesso si passeggia sui morti chiusi da pietre mal connesse, e aperte cento volte per mettervi cadaveri . . . I cimiterii entro le città sono reclusorii sacri alla pestilenza. I poveri, che sovente muojono per malattie di contagio, vi sono ammucchiati, e un vapore cadaveroso e infetto, che di là esala, diviene pestilenziale nei grandi calori, specialmente dopo le piogge. Tanto l'abitudine ha forza contro la ragione! . . . . Quest'uso crudele delle sepolture interne sussiste nella maggior parte della Francia: l'esalazioni de' morti ammazzano la decima parte della popolazione: e ciò si fa dove sono finanzieri, spettacoli, balli, libricciuoli, e donne di piacere. — Questo scrivea il critico francese.

Dopo questi scrittori noi già encomiammo quel Scipione Piattoli di Modena, che un tal punto di polizia medica e di economia pubblica con ogni maggior evidenza dimostrò.

Tante voci riunite, tanti voti de' secoli scorsi furono pure una volta secondati: i Governi vergognarono di non favorire il grido del genere umano e i sospiri di tutti gli animi devoti alla misericordia.

I camposanti furono instituiti, e posti in luoghi innocui, e lontani dall'abitato. Furono sparsi in tutta la Francia; l'Inghilterra li moltiplicò; la Germania, che fu pur essa fra le prime ad adottarli, gli estese con ogni sollecitudine, giungendo alfine a stabilire i depositi mortuarii; monumento insigne della carità e civiltà di quella gente, per la quale ora si volgono in oro i tempi delle arti, delle lettere e della filosofia. E l'Italia a tanti esempii che ha fatto? Sono forse in tutta l'esten-

sione del bel paese fondati i camposanti? o ne manca il centro stesso dell'Italia? ne mancano perfino alcune Capitali?

CAPITOLO XV.

Delle tombe interne nelle città d'Italia.

Qui utilia novit, non qui multa novit, sapiens.
Eschilo.

Questa bella Italia, che si vanta seggio di civiltà e scuola delle arti umane; che molto seppe, mentre il resto dell'Europa poco o nulla sapea; è nondimeno sopravanzata da altri popoli nella pratica di molte cose veramente utili all'uman genere. Rimanendoci alla materia mortuaria, non basta che fra noi si faccia rio governo dei defunti o de' creduti morti, ma si permette ancora che i morti, minacciano alla salute dei vivi.

Ci piace credere che questo non si faccia a malizia; ma o sia ignoranza, od ostinazione alle vecchie abitudini, è fatto lagrimevole che in alcune parti si sotterrano tuttavia i defunti nel recinto delle città, ed anche dove più il popolo con frequenza radunasi, cioè nelle chiese.

Vero è che in parecchie città i camposanti sono posti; vero è che più non si arriva all'abbominazione di cui parla Pietro Colletta nella sua Storia di Napoli, ove dice: — Nell'anno 1819 regnava ancora il costume osceno, insalubre, e più che barbaro (poichè i Barbari, meglio che noi, danno sepoltura ai cadaveri), regnava il costume d'interrare nelle fosse delle chiese in mezzo alla città. E può tanto invecchiato errore, che non si tiene in pregio alzar tomba in sito ameno ai corpi morti delle persone a

noi care: ma si vuole in una comune lurida fossa confondere le spoglie delle vergini figliuole e di pudiche consorti a quelle dei dissoluti, ribaldi e ladroni. Peggio è, che taluni soffiano in quella ignoranza, i quali per dovere dovrebbero cacciarla dal mondo. —

Questa turpitudine non è più sparsa dappertutto; ma nondimeno v'hanno ancora in Italia magnifiche metropoli prive di camposanti; ancora dove i camposanti sono instituiti si froda quotidianamente la legge, e i sepolcri si spargono per tutta la città, fino presso le acque e le cloache. In molti paesi i morti si seppelliscono sempre nelle arche delle chiese, che si aprono ad ogni poco, specialmente nelle parrocchie popolate. Sul mattino, allo schiudersi di esse chiese, sboccano dalle loro porte maligni miasmi, che si dilatano per le vie colle più funeste conseguenze, in particolar modo ne' paesi dove di frequente l'aria è calda, vaporosa, siroccale, ove, come dice l'archiatro Giovanni Maria Lancisi nel suo Trattato delle morti subitanee, — per mezzo dell'Austro sono condotte dall'Africa particelle fermentative, fatte anche più dannose dagli stessi principii che s'innalzano dalle terre. — Cum experiamur fermentativas particulas ex Africa per Austrum adductas deteriores reddi exoticorum quorundam miscela principiorum, quae ex romano solo passim elevantur. —

Giova dunque provare evidentemente quanto tremendo e calamitoso sia quest'uso. Se le nostre considerazioni sono superflue per quelle nazioni che tanto male ripararono, non lo saranno per quei luoghi ove ancora s'invoca un rimedio. Le utili verità non sono mai predicate tanto che basti: si vuol fare che il vero rifulga a tutte le menti, finchè la magnanimità degli scrittori, che nè per timore nè

per isperanza si rimangono dal gridare, non sia da benefiche provvidenze seguita, e dalle benedizioni degli uomini premiata.

CAPITOLO XVI.

Della pessima fra le esalazioni.

Aer saluberrimus, qui animalium, olerum et leguminum putredine non coinquinatur.
MIRABELLI.

Osservarono i fisici, che i luoghi sotterranei paludosi, bassi e chiusi, vengono funesti alla salute per mancanza della purità dell'aria: lo sono molto più que'luoghi, ove l'aria stessa è sempre pregna di particelle graveolenti per gli uffici vili e nauseanti che ivi si esercitano, o per l'esalazioni dei corpi viventi ivi ammassati, come accade nei reclusorii delle belve, nelle sale stipate da frequente moltitudine, negli spedali ristretti, nelle caserme de' prigionieri militari, nelle carceri impure, nelle sentine, e in altri luoghi corrotti. Di là vediamo nascere molta malignità di febbri e d'altri mali nati dalla viziata organizzazione de'corpi umani.

La sola aria mefitica de'luoghi chiusi, benchè non imbevuta di mofete estranee, può produr effetti deplorabili. I libri medici ne somministrano lunghe storie.

E che sarà dunque se all'aria, talora alterata da queste condizioni, si uniscano ancora i miasmi sepolcrali? E provato che fra le male esalazioni, le più perniciose sono quelle che fumano dagli animali; e le più funeste quelle che emanano dagli animali putrefatti. Questa putredine insinuandosi rapidamente in noi, e introducendo nei nostri fluidi

molti germi d'infezione e di morte, non si può esprimere quanto venga per ciò dannoso l'effluvio dei cadaveri.

Solo che o per ristagno o per travasamento di umori imputridisca alcun membro di un corpo vivo tutto ciò che lo circonda è minacciato da tristissime affezioni. Dice il Van-Swieten: — Il sangue di una donna presa da febbre maligna tramandò odore così pestifero, che il chirurgo e gli astanti ebbero a cadere in deliquio. — Le ulceri invecchiate e le aperte cancrene sono di eguale pericolo. Chi non sa le infezioni derivate dai cadaveri insepolti delle bestie? chi ignora che presso Durazzo, pei cavalli uccisi e imputriditi in mezzo alla campagna fu desolato l'esercito di Pompeo? e che simile disastro avvenne per egual cagione alle truppe di Costantino? Lucano racconta il primo caso, e Ammiamo Marcellino narra il secondo.

Quante mortalità poi non provennero dai soldati morti, e rimasti insepolti dopo sanguinose battaglie? E quanti danni orribili e pestilenziali non derivano dagli stessi corpi vivi ammassati insieme in luoghi angusti assediati?

I medesimi insetti destarono universali epidemie in una regione, come ne fanno fede il Siculo Diodoro, e altri storici. Sant'Agostino racconta di una peste derivata dalle cavallette imputridite; il Wolfio e il Foresto citano le mortalità cagionate dalla moltitudine dei pesci corrotti sulle spiaggie.

Nell'Etiopia sono frequenti le infezioni pel fermentodellelocuste. Il Pareo riferisce una peste nata per una balena putrefatta sulle coste della Toscana. Gl'insetti acquatici, i pesci deposti dal Nilo nell'innondare le campagne dell'Egitto, se ivi hanno tempo di decomporsi, destano annualmente febbri maligne; e perciò taluni affermano essere

per tal cagione venuto d'Egitto il contagio del vaiolo.

Il procedimento di questi effetti spaventosi è facile a conoscersi. L'aria fissa, inerte, e inerente alle minime particelle del cadavere, si mesce all'aria esterna, fluida, elastica; e ponendola in contatto colle parti putride, porta seco le molecole più sottili, volatili, corrosive, oleose infiammabili perniciosissime. Per sì maligna parentela corrottasi l'atmosfera, che c'investe e circonda, entra in noi viziata e malsana; e siccome l'aria è uno dei primi agenti della vita animale, produce per conseguenza fenomeni conformi alla sua qualità. Essa morbosa atmosfera agendo in noi veementemente e costantemente, e occupando le prime vie, ci dispone di necessità tutta la regione superiore ad impressioni letifere, ed anche alla putrefazione di noi stessi, coll'eccitare a movimento putrido le materie che vi fossero inclinate. Se ciò non è, eccitano almeno quell'estrema lassezza nei solidi, quella restrizione de'polmoni, che poi è cagione di soffocazione.

Tali conseguenze funeste si veggono spesso accadere nella vicinanza delle esalazioni de'corpi morti; e testimonio n'è il fatto quotidiano.

Se queste ragioni, prodotte da tutti i fisici più valenti, hanno consistenza, chi potrà sottrarci alle conseguenze sovraccennate dove si continua a tenere i sepolcri nei recinti delle città? Per quanto essi siano chiusi e muniti, possono sempre permear fuori dei medesimi vapori di una sottilità grandissima, e di una somma malignità.

Che diremo poi dove i defunti non si chiudono sotto i marmi, ma appena si seppelliscono a fior di terra pei chiostri e negli atrii, con semplice mattone sopra? Certo che da questi luoghi popolati di cadaveri esala di continuo la morte.

Che se quest'aria, pregna d'aliti putredinosi e pestiferi, non infetta a un tratto e non uccide, egli è perchè viene corretta dalle parti acide dei corpi da altre esalazioni salutifere, dalla ventilazione, e dal frequente cambiamento d'aria sana che neutralizza e disperde la maligna; ma non si interamente però, che quei semi pestiferi non depongano sempre in noi alcuni principii corrotti e letali, che dopo qualche tempo, oppure in occasione di malattia, fanno de' nostri corpi più facile strage e ruina.

Credono perciò essi fisici di avere fondamento da sospettare che certe febbri maligne e putride, certe malattie periodiche devastanti talora popolose città, senza che se ne penetri la remota cagione possano essere prodotte dalle tombe nelle città, e dai cimiterii interni. Da tale sorgente derivano essi ancora (come segue ad avvertire il Piattoli) molte di quelle febbri che si dichiarano improvvise; molte di quelle qualità maligne assunte da certe infermità di carattere più semplice e mite; e finalmente gran parte dei morbi putridi, esantematici, funesti alle popolazioni.

Questi vapori morbosi dei sepolcri, se acquistano tale densità da essere assomigliati ai mefitici, producono i più tristi effetti anche molto lungi dal luogo d'onde emanano. Vero è che minacciano più o meno, la vita di chi gli assorbe, in ragione della maggiore o minore suscettibilità e disposizione degl'Individui assaliti; ma sono pur sempre di detrimento al fisico più robusto: e, se non altro, siccome occulto veleno, indeboliscono la nostra natura, ci danno ansietà e sfinimenti, e tendono tacitamente alla nostra distruzione.

Come si potrà dunque comportare tanto pericolo nelle città che si vantano di un vivere umano e civile?

Se le leggi di polizia vegliano perchè le pubbliche strade sieno mantenute spaziose e nette, perchè le spazzature vengano deposte lungi dai luoghi frequentati perchè le acque abbiano il debito scolo, perchè le cloache e gli spurghi sieno condotti alle correnti de'fiumi, perchè negli spedali e orfanotrofii si pongano i ventilatori, perchè i macelli rimangano in luoghi remoti, perchè i commestibili sieno salubri; non si dovrà dunque vegliare ancora per rimuovere l'infezione dei sepolcri? Se i provvidi ordini civili concedono alle città vaste piazze, come grandi serbatoi d'aria elastica e sana; se aprono pubblici amplissimi passeggi a conforto dell'animo e del corpo; se dispongono alla ricreazione e respirazione d'aria balsamica l'amenità dei pubblici giardini; nò, non possono inerti e indolenti chiudere gli occhi sul pericolo delle tombe interne, che la pubblica salute minacciano.

CAPITOLO XVII.

Del pericolo dell'esalazioni sepolcrali accresciuto smisuratamente nelle chiese.

> Omnis civitas locus debet esse vivorum non mortuorum — S. Vedasto.

Se i miasmi morbiferi, che per la loro volatilità, si fanno perennemente strada fuori delle tombe e dei cimiteri interni, sono di non dubbio pericolo, ancorchè esse tombe sieno sparse per la città, e i cimiterii sieno posti lungo gli orti e i campi; quali danni maggiori, e più certi, non faranno temere le arche sepolcrali entro le chiese? In queste l'aria non si muta mai, ned è possibile cangiarla interamente, come sarà dimostrato; anzi in esse chiese,

più che in altra parte, l'aria è sempre rarefatta e calda e crassa per la frequenza del popolo.

È provato, l'influenza dell'aria operare in noi in ragione dell'aumento della sua azione, accresciuto dalla ristrettezza de'luoghi, dalla rarefazione delle parti putride, dalla disposizione più o meno assorbente in noi dell'esalazioni morbose, dalla moltiplicità e perennità delle putrefazioni stesse, e dalle precauzioni che si prendono per premunircene.

Tutte queste circostanze si trovano agire riunite simultaneamente nelle chiese: perciò in esse l'atmosfera, che dev'essere l'aria vitale, diviene funestissima semente di morte. Difatti quivi è perennità e moltiplicità d'azione dei principii malefici; quivi ristrettezza di luogo; quivi aria per sè medesima stagnante; quivi li miasmi sempre respirati e bevuti a un tempo; quivi frequenza di popolo. Aggiungi, che precauzioni non si usano da chi conviene nelle chiese, ma ordinariamente i Fedeli vi vanno digiuni, e molte volte malaticci e convalescenti.

Se dalle porte e dalle finestre della chiesa entra talora qualche corrente d'aria, l'atmosfera nondimeno vi è tanto riscaldata e rarefatta, che avendo perduta la sua elasticità, non può così facilmente spogliarsi delle particelle maligne delle quali è imbevuta, ma quelle con sè depone ove si arresta sui corpi umani. In questa sua crassezza di principii eterogenei l'aria divenendo poco respirabile, non è maraviglia se talora induce soffocazioni, convulsioni, deliqui.

L'illustre chimico Fourcroy dice: — Il gas sepolcrale è formato d'idrogene solforato e fosforico, di gas azoto, e di un vapore animale; principii

tutti che facilmente si apprendono a noi, c'investono, e ci comunicano la loro malignità.—

Le sepolture adunque rigurgitanti di questi gas, scavate da lunghissimo tempo nei sotterranei delle chiese, e dentro le quali da molti anni si ammassano cadaveri lasciativi imputridire, sono anche per ordinario mal chiuse. Le volte spesso antichissime, divenute pel tempo, per l'umidità, e per le condensate esalazioni, piene di sali corrosivi, magagnate, guaste, permeabili, spirano continuamente fiati morbiferi fuori del piano della chiesa, inzuppato e mezzo decomposto. Questi veleni si spargono e si uniscono all'aria accolta nel tempio, anch'essa impregnata d'azoto per la riunione degli aliti, delle traspirazioni dei corpi vivi, e quindi con forza duplicata sono di conseguenze disastrose inevitabile cagione.

È lecito pertanto da queste considerazioni trarre il seguente corollario. Se la sola aria, quando è chiusa, più calda, più densa e più inerte, si rende per sè stessa perniciosissima, benchè abbia acquistato quelle qualità dalle sole emanazioni dei corpi vivi e sani a mucchio riuniti; se i corpi infermi e gli animali morti e i cadaveri ammorbano e guastano l'aria; chi vorrà oggimai porre in dubbio dover questi pericoli farsi maggiori d'assai nelle chiese, ove le più ree cagioni d'infezione sono accumulate?

Per la qual cosa fu comune sentenza de' fisici, che per la pestifera natura dell'emanazioni cadaveriche, e per la loro forza e sottilità, esse penetrano in noi con azione quotidiana, standoci entro le chiese ove sono arche sepolcrali, e cagionano inevitabilmente dolori di capo, movimenti febbrili, mali nervosi, orripilazioni, affanni, nausee, vertigini. Gli stessi aborti furono talora effetto degli aliti

delle tombe; senza parlare delle infermità anomale derivate da tal principio, le quali poi sono susseguite da morti compendiose e da apoplessie.

CAPITOLO XVIII

Come la stessa costruzione delle chiese si opponga alla dispersione dei vapori sepolcrali.

Nullus in ecclesia deinceps mortuum sepeliat.
Capitolare di Carlo Magno.

L' Illustre Modenese, del quale abbiamo riportato molte dottrine, compie la sua dimostrazione del pericolo delle sepolture nelle chiese con un'assai giudiziosa prova desunta dalla costruzione delle chiese medesime. Dimostra esso, che la stessa struttura dei tempii concorre necessariamente a verificare i danni dei sepolcri.

I pericoli degli avelli potrebbero per avventura menomarsi, quando nelle chiese fosse una larga ventilazione, e l'aria spesso vi si potesse del tutto e facilmente rinnovare. Ma all'opposto l'aria v' è per lo più quasi stagnante e immobile, e non variata, o variata in minima parte; perchè se mai l'aria interna vi viene agitata non si può però interamente rinnovare.

La forma e posizione ordinaria delle chiese, basta a dimostrarci questa verità. Una nave che si estende dall'Est all'Ovest, e una crociata che ad angioli retti và dal Nord al Sud; una porta all'estremità occidentale della nave, la quale dall'altro capo è chiusa con una linea rinserrata o circolare; due piccole porte lateeali, le quali non sempre vi sono e spesso stanno chiuse; e benchè aperte, rispondono a luoghi angusti e circondati da fabbriche.

Questa comune costruzione delle chiese impedisce ai venti dell'Ovest di stabilirvi entro una corrente. Per poco che si consideri l'ambiente di esse chiese, quello delle cappelle, e certi angoli formati dalla opposizione dei muri; per poco che si esaminino esse cappelle, talora più interne della linea generale, e anche sotterranee; si avrà prova evidente che l'aria non vi si cambia mai totalmente. E già chiunque se ne accorge dal puzzore cadaveroso e morticino che rimane negli angoli più ascosi di alcune chiese parrocchiali, ove i morti si sotterrano in fosse comuni.

L'elevazione delle volte, le faci numerose che si accendono, gl'incensi che si ardono, ben possono forse render meno sensibili gli aliti sepolcrali; ma non distruggere mai la loro contaminazione.

Altro evidente motivo della espansione dei principii pestiferi è lo sgombrare le tombe stesse, rigurgitanti per soverchia pienezza. Allora siamo obbligati a tenerle aperte per lungo tempo; e perciò si per l'emanazioni dei cadaveri talora mezzi disfatti nella media putrefazione, come per la fetente corruzione che si mostra al giorno in tutti gli stadii del disfacimento, essi principii morbosi volanti si attaccano alle mura della chiesa, e vi fanno tali sedimenti, che non dipartendosene mai non permettono che l'aria sia interamente corretta. In tale circostanza il pericolo diviene più generale e più intenso per l'espansione dei miasmi moltiplicati per più giorni nel trasporto delle materie putride, secondo la quantità delle fosse sepolcrali che si vuotano e si ripurgano. Chi non vede adunque, dice il benemerito Rastrelli, che il fare della Casa del Signore, arca di fetidi cadaveri, è un profanare quanto vi è di più venerabile e sacro?

CAPITOLO XIX.

Del pericolo mortale di quelli che si calano nelle sepolture.

Mentes imbutae pravitatis erroribus carnificinam prius subirent.

CICERONE.

È antica sentenza, pur troppo confermata dalla esperienza, che quando l'uomo imbecille e tenace ha sposato un'opinione, benchè erronea, piuttosto che lasciarla, va contro alla morte. Si sa, e si è toccato con mano, essere letale pericolo scendere nei sepolcri; ma perchè questo non si crede, o non si vogliono contrariare le vecchie usanze, si lascia che le tombe sussistano, e gli uomini vivi in esse discendano.

Dice il Ramazzini di non aver conosciuto seppellitore alcuno che invecchiasse: — Muoiono ordinariamente giovani o di subita morte, o di febbri violenti, pei gravi vapori sepolcrali da essi assorbiti. —

E certamente essi sono i primi che principalmente affrontano e inghiottono la morte dalla bocca delle tombe. Il soprallodato signor Fourcroy prova, che — sebbene l'esalazioni degli avanzi de'vecchi cadaveri possano essere sempre morbose e micidiali, non ostante il pericolo maggiore è nel primo stadio della decomposizione, quando il ventre disteso dal gas si lacera intorno l'anello; imperciocchè allora da quell'apertura cola un fluido sanioso brunastro, di odore fetidissimo, assai mefitico, e di effetti tremendi. —

Questo periodo del primo stadio consumasi appunto durante il giornaliero aprimento delle arche

mortuarie per seppellire gl' individui della plebe. Allora accade la maggiore infezione del tempio, ove le arche sono poste; allora è maggiore il cimento di chi si cala in esse.

Che dirassi ancora, che queste sepolture si aprono con tanto pericolo talora nel tempo in cui le chiese sono mezzo piene di gente, che tutto assorbe quel veleno?

Il professore Orfila conviene esso pure su questo maggior grado di pericolo, quando la putrescenza è inoltrata; ma crede poi nel suo Trattato delle esumazioni giudiziare, che dopo questo stadio il pericolo sia minore. La quale opinione però non risponde ai fatti tragici che noi esporremo.

Conchiude adunque il medesimo Fourcroy: — Si può pensare che tutto il materiale dei sepolcri imbevendosi di un gas morbosissimo, il fluido elastico ivi compresso debba esporre ad accidenti terribili tutti quelli che nelle tombe discendono.—Abbiamo dalle storie quanti all'entrare in una di queste sepolture vi caddero vittime miserabili. Nella città di Riom nell'Alvergnese, all'aprirsi di un solo vecchio cimitero si sparse tale infezione, che assai gente di malattia epidemica vi morì. Non è egli mostruoso che quest'uso si mantenga tuttavia in una parte d'Italia, ove sono poste in regal seggio quelle arti che rendono gli uomini umani e gentili?

CAPITOLO XX.

Di alcune erronee credenze sulle tombe nelle chiese.

Nemo Apostolorum et Martyrum sedem humanis humandis corporibus existimet esse concessam.

Codice Giustinianeo.

Il professore Tommaso Brown scrisse una lunga opera sugli errori popolari. Ei ne fa derivare la maggior parte della fralezza dell'intelletto, dalla fallacia de'nostri giudizii, dalla volgare credulità, dall'universale pigrizia, dall'ostinazione nelle vecchie abitudini, e dalla prevenzione per l'antichità.

Da queste fonti nasce anche l'errore di credere che per essere sepolti in chiesa si agevoli la propiziazione delle anime. Allegasi, che anche la prudenza degli antichi costumi consentì alcune eccezioni nella inumazione. Ma se la politica e la religione in ciò si accordarono, non fu già per onorare la materia putrescente del nostro corpo, ma per conferire un'utile distinzione alla virtù e alla santità. Non vi fu tra i savii legislatori chi pensasse potere un defunto avere più facile espiazione, e conseguire più spedito volo al godimento dell'eterna felicità, perchè le defunte spoglie piuttosto in un luogo che in un altro avessero riposo.

Le stesse esumazioni che nel corso dei tempi si fanno e sonosi fatte per vuotare le tombe ed espurgare le chiese dai corpi morti, quelle che accadono dopo l'estinzione delle linee, e dopo spirati e devoluti certi diritti, non mostrano forse non essersi mai accordate distinzioni alla parte materiale dei defunti?

Diffatti quale inconseguenza sarebbe il credere, un estinto trovarsi nella necessità di aver tomba in una chiesa solo pel breve tempo in ch'ei rimane cadavere, e pensar poi che quando è ridotto a nude ossa e muta cenere possa essere gittato in un mucchio colle ceneri e colle ossa più plebee, ed anche come lurido avanzo deposto in luoghi impuri? Anzi egli pare che dopo l'espiazioni dovendosi credere o sperare che lo spirito sia divenuto beato sarebbe conveniente che si avesse più rispetto e più religione per le ceneri.

Cotali altri spingono il furore a voler essere non solo deposti nelle chiese, ma dentro gli stessi altari, avvisandosi potersi meglio giovare de'sacri ministeri. Essi usurpano il luogo de'Santi; ma i Santi non ebbero quest' arroganza. Ad insegnamento di tali fatui santo Efrem lasciava questo ricordo: -- Si quis fallacibus rationibus ausus fuerit sub altari me collocare, supernum ac coeleste altare numquam videat! Non enim decet vermem putredine scatentem in templo et sanctuario reponi, sed neque in alio loco templi permittatis me poni. --

Egli sembra che il celebre Pontano volesse parlare a codesti ambiziosi fino dal suo avello, quando disponea che sulle sue ossa fosse un marmo scritto in questa sentenza: -- Sum Joannes Jovianus Pontanus, quem amaverunt bonae Musae: scis jam qui sim, vel potius fuerim. Ego vero, te hospes, in tenebris noscere nequeo, sed te ipsum, ut noscas, rogo. -- Quando adunque gli uomini conosceranno la loro nullità verace, non si adonteranno di giacere in un camposanto comune.

Vero è che in questi giorni si è scoperto il corpo del divino Raffaello Sanzio, riposto in un altare del Panteon a Roma, ma la distinzione accordata a Raffaello avvenne perchè i suoi contemporanei,

non sapendo come onorarlo degnamente per la sua somma eccellenza nell'arte, vollero ch'egli dividesse il seggio de'Santi. Senza che, un artista strordinario, e piuttosto unico, come Raffaello; un ingegno che avea accresciuto la religione colla celeste bellezza delle sue sante immagini; un genio trascendente che avea decorato tutta la nazione e l'umana specie; un costume virtuoso e dolcissimo che si facea amare (come dice il suo biografo) sino dalle bestie, non potea essere fregiato d'onore così grande, che non fosse inferiore al suo merito.

CAPITOLO XXI.

Catastrofi luttuose derivate dalle tombe.

Loca divino cultui mancipata et ad offerendas hostias praeparata, coemeteria sive polyandria facta sunt. — Teodolfo *ai Parrochi*.

Oltre quanto abbiamo già detto sulle asfissie cagionate dall'emanazioni sepolcrali, ben altri avvenimenti più tragici, accaduti in causa dei sepolcri, potremmo qui produrre. Alcuni ne sceglieremo, nella speranza che sia per esser dolce ricompensa alle nostre cure vedere gli animi indurati nelle perverse usanze, e sedotti da false opinioni e da ree insinuazioni, concedere alle prove dell'esperienza quella docilità e convinzione che alla ragione ricusano. Se poi li fatti nemmeno basteranno a scuotere quanti debbono por fine a pericoli tanto evidenti, bisognerà ch'essi si dichiarino nemici del genere umano, e compiangere l'umana condizione.

Narra il celebre Haller, che un solo cadavere, dodici ore dopo la sepoltura, bastò a spargere un morbo letale in tutto un convento; e aggiunge, che

nella campagna di Armagnac imperversò una maligna epidemia per l'apertura di un cimiterio in Letoure.

Riporta Habderann, gli aliti infetti di alcuni cadaveri sepolti un giorno innanzi aver potuto dalla chiusa tomba produrre profondi svenimenti in alcune femmine, da essere credute morte. Riferisce ancora il caso di alcune matrone, le quali passando in cocchio presso un cimiterio, furono investite talmente dall'aria del luogo infetto, e dall'emanazioni cadaveriche concentrate fra le augustie della strada, che caddero sorprese da orripilazioni e cefalagie terribili; alle quali successe una febbre così pessima, che miseramente ad una rapida morte le condusse.

A Parigi, nella chiesa di sant'Eustachio, nello scoprirsi li sotterranei essendo stato bisogno cangiar di luogo i vecchi depositi mortuarii, e riporli coi nuovi cadaveri in una cavità stata per lungo tempo chiusa, furono veduti sintomi pericolosi nei teneri fanciulli ivi convenuti al catechismo, ed anche nelle persone adulte. L'illustre Ferret esaminò quest'infermi, e disse che -- i miasmi sepolcrali aveano impedita la respirazione, e sconcertate le funzioni del cervello, con moti violenti al cuore e convulsioni alle braccia e alle gambe. --

Nel monastero di santa Genevieffa, già abitato da sacre vergini, e disposto indi ad officine, fu veduto che i lavoratori, specialmente quelli di fresca età, soggiaceano a malattie dello stesso carattere le quali essendo state diligentemente esaminate vennero attribuite all'esalazioni dei cadaveri sepolti da gran tempo in quei sotterranei.

Secondo la dimostrazione del dottore Bauzon, la città di Saulieu è stata soggetta ad una epidemia

per l'esalazioni di alcuni cadaveri posti nella parrocchia di san Saturnino.

La Cattedrale di Montpellier fu infetta per una inumazione fatta sconsideratamente; il qual caso avvenne pure a Dijon. E di queste due disgrazie ne abbiamo i lamenti dei professori Hanguenot e Maret.

Si raccontano dal Vicq d'Azyr due altri fatti terribili, per simile cagione avvenuti in Ambert e in Auvergne.

Abbiamo poi dal Raulino come nel 1744, per essersi mosso un cimiterio, perisse un terzo della popolazione di quel circondario; e similmente trovasi nel Navier provarsi la possibilità dei fatti recenti col confronto delle storie antiche di tal genere. Fra queste egli notò che un Generale cartaginese, per avere dischiuso un sepolcro in Sicilia fu cagione che la peste nel suo esercito si propagasse.

Può anche vedersi negli scritti del professore Orfila come una pestilenza si diramasse per simile causa da Sant'Alpino in Amsterdam; e come un artigiano morisse per avere unicamente toccato un cadavere sepolto un anno innanzi nel cimiterio di Montmorency.

Due altri fatti si allegano dal medesimo Orfila: quello cioè della morte di parecchie persone, avvenuta li 15 Dicembre 1773, per essersi rimossa la cassa mortuaria di un defunto sepolto già da un anno; e quello della morte di varii altri, accaduta nel 1783, per la medesima causa nella chiesa di santo Ellodio di Dunkerque in Parigi.

Rinunciamo adunque alle torte opinioni micidiali del genere umano: esse acquistano fede, perchè troppo ripetute; e si mantengono, perchè troppo credute. Ma quanti le predicano e quanti le credono dovrebbero almeno ripudiarle

per misericordia di loro stessi. Non si offuschi il divino lume della ragione, primo beneficio dell'uomo. C'insegnarono gli ammonimenti di Focilide, averci Iddio dato l'intelletto come un raggio di sapienza inspirata per governare le città, e cansare tutto ciò che può recar nocumento al vivere civile — Hominibus propugnaculum est ratio, optima ratio divinitus inspiratæ sapientiæ, quæ gubernat civitates, nihil perturbans unde ægra civitas laboret — cioè non facendo cosa per cui la città possa infermare.

Gli antichi Latini aveano negli stessi riti funebri una nettezza quasi superstiziosa. Prima, consumato ch'era il rogo, il sacerdote aspergea gli astanti con acqua pura, onde fossero purgati; poi ritornati i parenti e gli amici del defunto alle loro case, si lavavano parimente in un bagno, per astergersi da ogni contaminazione. Oltrechè come si è detto, poneano le tombe fuori della città, lungo le vie Appia, Lavicana, Flaminia; e perciò gli epitaffi cominciavano ordinariamente con queste parole: — Siste, abi Viator. —

CAPITOLO XXII.

Tragici avvenimenti per cagione dei sepolcri anche in Italia.

> Stultitia mihi manifesta videtur intelligere
> quae oportet, non autem cavere ea.
>
> MENANDRO

A dimostrare però coi fatti le calamitose conseguenze dei sepolcri interni, non è bisogno uscire dalla nostra Italia. Narra il Panarolo, come in Roma, nella chiesa de' Padri di san Francesco di

Paola, presso san Pietro in Vincoli, due becchini morissero per aria pestilenziale nello scendere entro un sepolcro, ove dianzi erano stati tumulati fanciulli morti di vajuolo.

Il famoso Morgagni cita tre altri individui soffocati in Este per l'emanazioni di una sepoltura.

Il più volte ricordato Scipione Piattoli aggiunge, che dal tempó in cui egli scrivea erano forse scorsi vent'anni che Roma fu afflitta da un'epidemia vajuolosa. Era tanto il numero degli estinti, che vietate le sepolture nelle parrocchie, fu disposta per l'inumazione generale dei morti per tal cagione la remota chiesa di santa Maria in Cosmodin. Colà dunque si trasportarono i cadaveri, e si ebbe cura di mescolarli alla calce, per la loro più sollecita decomposizione. Cessata la malattia, il pavimento della chiesa fu ricoperto di terra fino all'altezza di un piede. In quel mezzo tempo furono sospesi i divini ufficii, nè si ripresero che quando i cadaveri poterono essere consunti. Ahi perchè la prudenza usata in quella circostanza non fu anche salutare incitamento all'apertura di un camposanto generale! Non ha molto (scrive il dottor Manni nel precitato suo Manuale,) che tre confratelli dell'arcispedale di san Giovanni in Laterano, scegliendo scheletri per comporre con essi rappresentazioni storiche per la commemorazione annua dei defunti, perirono di morte repentina per essere discesi, uno dopo l'altro in un sepolcro. Soggiunge di più, che il becchino di Albano, tumulando non ha guari in compagnia di sua moglie un cadavere, amendue per l'infezione sepolcrale, furono presi da sì funesto accidente, che sull'orlo della dischiusa tomba, caddero morti gelati.

Riporta poi il Targioni, Francesco Bonazzini aver notato nel suo diario, sotto il giorno 21 Giu-

gno 1698, che sotterrandosi un morto nella chiesa di san Friano in Firenze, un Martino Tilli, beccamorti del quartiere, per aver voluto raccorre la lapide sepolcrale caduta nell' arca, appena entrò col capo entro l'avello, fu mortalmente soffocato dall'aere pestilenziale.

Troppo a lungo converrebbe procedere volendo discorrere tutti i fatti disastrosi di tal genere. Molti ne allegano Teodoro Beyerlik, Liceto e Bartolini; altri Pier Castello, altri il sullodato Targioni. Da questi fatti emerge la seguente interrogazione. Non è ella cosa del tutto inumana e barbara aspettare ancora che questi terribili avvenimenti si rinnovino? Il solo timore che nei frequenti cangiamenti dell'atmosfera la vicinanza dei sepolcri interni divenga perniciosa, anzi la certezza in cui siamo che tale vicinanza è pericolosissima, non dee forse bastare perchè le tombe e i cimiterii siano confinati in luogo innocuo fuori dei recinti civili? Dice un grande filosofo: — Bisogna aver cura che il fisico de' cittadini non divenga per cause inconsiderate debole e malaticcio: il loro spirito trarrebbe delle male affezioni di corpo, rendendosi stupido, inerte, disadatto a grandi concetti. Nei fisici imbecilli è intiepidito lo stesso ardore per la virtù. La reciproca dipendenza fra il corpo e lo spirito fa che vegliandosi alla cura del fisico, è in parte lo stesso che intendere alla conservazione del morale. —

Quando per la prima volta noi pubblicammo questi fatti e insieme una congerie spaventosa di storie di persone credute morte, ma solo morte apparentemente, moltissime delle quali furono anche sepolte vive, fu nostra caritativa, religiosa intenzione di far rinnovare i provvedimenti perchè i defunti non si seppellissero nei luoghi abitati, e

perchè fosse prudentemente frenata la barbara precipitazione dell'inumazione dei creduti morti. Chi negherà che questo fine non sia onesto, e pietoso? Chi nol dirà anzi un sacro dovere di tutti quelli che sentono l'umanità in vista delle luttuose conseguenze tante volte accadute su tal proposito per l'umana sbadataggine, e spensieratezza?

Eppure un foglio, che non si vergogna di applaudire talora a frivolezze di romanzi, e quello che è peggio a scritti perturbatori dell'umana ragione, e della pace civile ha nauseato il nostro assunto approvato da tutti i Giornali d'Italia, e da tutti i buoni, e coronato di distinta mercede anche in Parigi. Dice quel foglio: — queste cose si sapevano: i provvedimenti sono. — Convengo che si sapevano perchè io non le avrei riportate, se registrate non erano nelle Storie: ma gli uomini negligenti con la loro condotta, fanno conto di non saperle, ed era necessità rinnovarne la memoria: Consento pure che i regolamenti vi sono: anzi sono stati prodotti da noi stessi, ed anche gli Editti del Gran Leopoldo, ma non si osservano. Tanta è l'incredulità in taluni che le esalazioni sepolcrali possono essere nocive che noi conosciamo un Ecclesiastico, d' altronde culto, e religiosissimo che ha seppellito alcuni morti fino dentro la propria casa, e sotto le sue fenestre.

CAPITOLO XXIII.

Pompe funebri.

Morti natus es: minus molestiarum
habet funus tacitum. SENECA

Cadono per incidenza nel nostro argomento, che

tutta abbraccia la materia mortuaria, anche le pompe funebri. Certamente che gli uomini preclari, che per opere sublimi la benemerenza del genere umano acquistarono, meritano funerali distinti e sontuosi. È questo un pubblico tributo di ammirazione e di gratitudine della patria verso chi la rese o più temuta in guerra, o più splendida in pace, o più onorata per buoni studii, o più felice per utili instituzioni: è un compianto e un alleviamento della carità e del dolore de' congiunti, uno sfogo dell' amicizia, un incitamento agli animi generosi per meritare quelle ricompense, un segno di ricordanza e di esempio da lasciarsi ai posteri; e finalmente una specie di compensazione alla irreparabile perdita fatta per la morte di un uomo grande. Le sacre pagine raccontano magnifici essere stati i funerali di Giacobbe e di Giuda Maccabeo; e le profane istorie similmente ci tramandarono memoria, che nella morte di personaggi cospicui per merito di virtù, di senno e di valore, esequie splendidissime si celebrarono.

Tale fu la pompa funebre di Timoleone, che le bramate franchiglie ai popoli della Sicilia restituì; di Valerio Publicola, datore di maggior civiltà e potenza alla patria; di Numa Pompilio, che col freno della religione gli sfrenati animi ammansò: di Marco Catone, che colla severità del consiglio e dell' esempio giovò il romano costume; e di tanti altri, fatti illustri per opere gloriose.

In questi casi è giustificata l'espansione del pubblico cordoglio; ma non però senza un giusto disdegno si può leggere nelle storie che con eguale solennità di apparato e di riti furono recati i cadaveri di Silla, che tanto sangue cittadino fece spargere; di Marco Antonio triumviro, contaminato

della servitù dell'Impero, e carnefice del sublime benefico e virtuoso Cicerone.

L'umana viltà e prostrazione della mente e dell'animo giunse ad accordare l'apeteosi a mostri, flagello del genere umano. La morte, che vendica i miseri degli oltraggi sofferti dalla prepotenza e dalla fortuna degli uomini orgogliosi e smisurati, perde tutto il frutto della lezione morale che porge al mondo per l'ostentazione di queste pompe servili. È quindi consiglio improvvido, per quanti non lasciarono lodevoli vestigi della loro esistenza, mentire disusati segni di compianto, e fare che il fasto funereo insulti alla pubblica morale.

Ai Mani di chi visse modesto, e fregiato di solide virtù, fa dispetto il lusso degli spettacoli mortuarii. Chi più giusto, più savio, più benefico di Socrate? Stavasi egli per bere la cicuta: Apollodoro gli porse in dono un pallio di gran prezzo, affinchè di quello, dopo morto, fosse regalmente decorato. -- Che farò io di questo manto? (disse il filosofo) Se non mi si addicea in vita; mi sarà più disconveniente dopo la morte —

Era presso gli Egizii una costumanza mortuaria degna di commendazione. Comechè fosse stato giudicato un defunto aver menato integra vita, dovea a questo rito sottoporsi. Già abbiamo veduto come gli Egiziani talora imbalsamassero i corpi morti: a tale oggetto ne estraevano il ventre, e un agnato del morto avendo fatto porre quel ventre in un'urna, assumea le veci e le parole dello stesso defunto: e rivolto al Sole, come a Dio protettore universale, così dicea: — O Dio Sole, padrone, e voi Dei tutti, fatemi vostro contubernale e compagno; imperciocchè io ho piamente venerato quegli Dei, i quali, da' miei genitori mi furono mostrati degni di adorazione. Onorai sempre coloro che mi gene-

rarono; persone non uccisi io mai; nè frodai il deposito fattomi: che se pure ho commesso alcun male, spero che possa essere espiabile. Ma perchè ho peccato nel mangiare e nel bere, ciò che non era lecito, avendolo fatto per questo ventraccio qui chiuso, l' arca e il ventre gitto, come cosa spuria, nel Nilo. — Allora, sulla sentenza dei giudici che esaminato aveano il processo della vita del defunto, veniva o non veniva eretto un monumento al medesimo.

La vera dignità dei funerali degli uomini probi è riposta nella memoria della loro bontà, nella gloria delle loro opere, nel pianto delle persone da essi beneficate, nella venerazione dei figli dai medesimi rettamente instituiti, e nelle benedizioni del popolo che onorò le loro virtù. Uomini di tal fatta, anche senza funerali, non muojono mai nella ricordanza de' posteri. — Mors est iis quorum cum vita omnia extinguuntur, non quorum laus emori non potest. — Facciamo senno di questa sentenza di Cicerone. Tutta questa pompa non è in fine che vanità, ricreamento dei vivi, e non vantaggio pei defunti. Disse santo Agostino: — Curatio funeris, conditio sepulturae, pompa exequiarum, magis vivorum solatia sunt, quam subsidia mortuorum: — Mentre un animo ben composto medita nei funerali sulla nullità e caducita di tutte le cose, non può vedere senza disdegno la superbia introdotta nella stessa dimostrazione della mortificazione umana nè può perdonare all' amppollosità ed arroganza d'ingombrare tutto un tempio di smisurate macchine, quasi trionfo di nobiltà, di ricchezza, di potere. Così il pianto funereo è ridotto ad uno spettacolo di sfarzo, di curiosità, di profanazione. — Gli stemmi (dice lo storico) seguirono, è vero, da lungi la processione mortuaria del Duca di Nort-

humberland; ma il cadavere, giunto a Westminster spogliato di ogni vana pompa, fu introdotto nel coro dei sacri riti, e deposto umilmente in una cappella. Eppure il Duca di Nonthumberland era ricco di una rendita di sedici milioni di franchi! — Nota pure il medesimo, che a Londra — quando il feretro è giunto alla porta del cimiterio di Colsen ufficiali lo traggono fuori del carro, e in una cappella lo depongono. Un ministro in cotta recita le consuete preghiere, dopo le quali quattro individui addetti alle pompe funebri si caricano il cadavere sulle spalle. Il velo mortuario, da cui esso è coperto, ricade da tutti i lati, ed avviluppa quasi interamente i portatori, che non lo alzano se non quanto è necessario per assicurare i loro passi. Di tal foggia essi lentamente avanzano, seguiti dal ministro dai parenti e dagli amici del trapassato. Giunti al luogo dell' eterno riposo, i detti portatori depongono il feretro sull'orlo della tomba, mentre il sacro ministro, collocato di faccia, recita in piedi le ultime preci. Terminato ch'egli ha, si cala lievemente la bara nell'umido soggiorno: immantinente due o tre palate di terra mandano un sordo e lugubre rumore cadendo sulla bara. Questo è un momento penoso: i parenti e gli amici si avvicinano, s'inchinano, e fisano lo sguardo nella cupa profondità della fossa, per gittare un'ultima occhiata sull'oggetto da cui debbono separarsi per sempre. —

Da tutte le quali considerazioni emerge disconvenirsi alla brevità della vita nostra, alla nostra peccabilità, all'arcano profondo del nostro destino, e alla terribile eternità in cui andiamo ad essere sommersi, l'ostentazione e l'orgoglio delle pompe funebri. Bella è la legge che sancì questo principio: — Mortuorum corpora nihil sentiunt: quantum autem consuetudini famaeque dandum sit, id cu-

rent vivi; sed ita ut intelligant nihil ad mortuos pertinere. —

CAPITOLO XXIV.

Del procedimento al sepolcro, e delle spese funeree

> Servilis unctura tollatur, omnisque circumpositio; nec sumptuosa respersio, neque longae coronae, nec acerrae.
>
> Cicerone.

Cita Cicerone, che le stesse dodici Tavole proscrissero i magnifici lussuriosi apparati nei funerali. Esso stesso divino oratore consigliava a Plancio: — Queste apparenze, questi segni vanissimi di splendore sprezza come cose brevi e caduche: il vero onore sta nella virtù, la quale soprattutto è fatta bella ed illustre per grandi beneficii operati verso la repubblica. —

Antonio Balducci, ch'ebbe con noi comunanza di patria, di studii e d'amicizia, fu filosofo di molto senno e gravità, di costumi illibati, d'animo forte, e sciolto da ogni servitù; e, oltracciò, adorno di buone lettere, e di tulliana eloquenza facondo.

Siccom'egli abborriva da ogni bugiarda apparenza, mirava con libero dispetto il fasto degli addobbi funerei, e le lodi menzognere che talora gli accompagnano. Avendo egli dettato su questo argomento alcune sue considerazioni, venute poi alle nostre mani, non sarà forse cosa inopportuna qui ripeterle. Riguardano esse il modo di procedere alla sepoltura, le sontuosità mortuarie, le orazioni funebri, e gli epitaffii.

In quanto al trasporto del cadavere, egli trovava

improprio, e fors'anche dannoso (come si pratica ancora in alcune città) recare i defunti all'esequie in pieno giorno tra la folla del popolo. Parevagli mostruosità mescere lo squallore della morte alle ricche fogge dei viventi, il silenzio dei defunti allo schiamazzo popolare, e l'umiltà di una bara ai cocchi pomposi e alle dovizie dei pubblici passeggi. Avviene talora che il convoglio mortuario, arrestato ad ogni poco da mille ostacoli fra il mescimento dei passaggeri, degli artieri, dei cantambanchi, e d'ogni altro clamore d'una grande città, sia rovesciato dalle ruote precipitose, con violazione della decenza e della maestà dei sacri riti. Quinto Settano rampogna acremente una tale costumanza, nè perdona a quelli che, dopo una vita vituperosa, si fanno recare all'avello in forma di santi.

Sunt alii fatui pariter, qui licia postquam
Dissolvit, vacuisque colis sonat aspera Clotho,
Induti setis cupiunt descendere ad Orcum,
Et torta lumbos praecincti cannabe, tamquam
Non exoratum flectat Rhadamanta Cucullus
Posthumus, et sero velati pulvere crines,
Concubitus inter, cyathosque, et nomina mille
Dedecoris, postquam foedasti turpiter aevum.

Pensava perciò il prode Balducci, ogni trasporto funereo dover muovere di sera, colla possibile modestia ed edificazione, togliendo ogni occasione al volgo mordace di rompere in censure e sarcasmi.

In quanto poi alle spese che talora si profondono in apparenze inutili, ei veniva ripetendo l'antica sentenza: — Mentes hominum insaniunt, cum sumptus inutiles pro mortuis expendunt. —

Ei dettava perciò: — È consiglio insano in feste mortuarie che durano un giorno, e non lasciano

dopo sè che il lamento dei poveri insultati nella loro miseria, spendere somme enormi, da doversi piuttosto consacrare a beneficii permanenti. -- Proponea quindi preferire alla mostra passaggiera di una vana condoglianza utili e perenni instituzioni, fondazioni di orfanotrofii, dotazioni di stabilimenti sacri alla pubblica civiltà, soccorsi annui all'indigenza, ajuti all'egra umanità, premii all'eccellenza delle arti, rimunerazioni agli studii volti all'incremento dello spirito umano, erezioni di monumenti insigni a decoro della patria, costruzioni utili all'industria e al commercio, incoraggiamenti all'agricoltura, abbellimenti di sacri templi, dedicazioni di simulacri insegnatori di virtù e di valore; in somma, onorificenze durevoli e tendenti all'abbellimento e alla prosperità del luogo natio. Tali benefiche fondazioni porterebbero il nome dell'illustre defunto, del quale farebbero eterna e benedetta la memoria. —

Omero, Maestro d'ogni cosa alta, e gentile, ci lasciò documento anche di questo. I ludi della forza e agilità del corpo, dell'accortezza e sublimità della mente, stabiliti per esso ai funerali di Patroclo, miravano a un non so che di grande e di glorioso, che onorava l'umana dignità.

I popoli del Chersoneso nelle disfide bandite per la morte di Milziade si proposero un punto di morale; cioè che non fosse ammesso a combattere chi fosse nato in Lampsaco vergognosa.

Se queste gare generose più non sono accomodate ai nostri costumi, si volga almeno l'animo a cose utili, durevoli, e a noi convenienti.

I Siracusani nella morte di Timoleone Corintio, restitutore d'intero vivere civile, raunata immensa somma, con quella un magnifico portico edificarono, e, a studio ed esercizio della gioventù insti-

tuirono un ginnasio, che chiamarono Ginnasio Timoleone.

CAPITOLO XXV.

Delle orazioni funebri e degli epitaffii

> Recte facta collaudare honestum est; mala vero laudibus vehere, adulterini animi et impostoris est.
>
> Democrito.

Il citato filosofo Balducci estimava giuste e vantaggiose le orazioni funebri, a conforto dei buoni, e a premio della virtù; desiderava nondimeno che un'imparziale magistratura giudicasse delle persone che ne fossero credute degne. Gittando però uno sguardo sui correnti abusi, dicea: — Qual fede possono acquistare le parole di un oratore allorchè espone la lode di un vero merito, quando la prava usanza tributa gli encomii alla sola eccellenza del sangue, alla sola possanza, alla fortuna, mentre spesso i grandi ingegni, morti in povera condizione, si commettono sordamente a luogo ignobile, e appena una pietra segna il loro nome? A cui la romana repubblica accordò onore di panegirico? A Giunio Bruto, per bocca di Valerio; a Publio Scipione, colle parole di Fabio Massimo. —

Ei volea pure sottomessi gli epitaffii sepolcrali a rigida censura; e considerando che la pubblica morale ha suo fondamento sulla verità, pensava che la licenza e la moltitudine de' bugiardi epitaffii era un insulto alla morale medesima, e un educare gli uomini alla ipocrisia. — Quale ritegno potrà avere il ribaldo dal mal fare, quando sa, s'è ricco, che smodati encomii saranno scritti sul suo sepolcro?

La frodolenza, la subdolità, il diversiloquio, in somma l' arte di mentire in qualunque aspetto, sono pur troppo sicuri d' una grande magnificenza di encomii. Questo negare in faccia alla coscienza de' contemporanei, e quest' inganno che si fa alla posterità, confondono il vizio e la virtù, sono un vituperevole mancamento di buona fede pubblica, e un vero oltraggio agli uomini dabbene.

Taluni, che non dovrebbero essere segnati altro che con note d' infamia, innalzano l' orgoglio e la improntitudine di prescriversi da sè medesimi l' elogio sepolcrale con isfacciatissime millanterie. E perchè non giungono alla vergogna di Sardanapalo che volle sul suo sepolcro incise queste parole? Hæc habeo, quæ edi, quæque exaturata libido Hausit: at illa jacent multa et præclara relicta.

Citiso ponea sul sepolcro il suo elogio, e invitava i viandanti a piangere la sua perdita; ma il Satirico lo interruppe dicendo:

. . . . Dele mendacia saxo,
Et scribe: Hic tegitur pulvis, cinerisque caduci
Reliquiæ: quamquam sine carmine fœda loquuntur
Funera, et auritum prohibent accedere nasum.
O hominum curas! Rapidis mandare timemus
Ossa inhonora rogis: animus cœlestia natus
Visere et æternæ non ultima portio mentis,
Quo fertur nemo quærit: stolideque beatum
Esse putat vulgus, scriptæ si pendulus urnæ
Pileus immineat, Grajoque et marmore bustum
Nobilitet pietas, prudentia, et ubera nuda,
Quæ geminis præbet pueris matrona . . .

Platone vietava ogni mirifico epitaffio. Cicerone riporta la sua legge: — Nec e lapide excitari plus,

nec imponi, quam quod capiat laudem mortui, incisam ne plus quatuor heroicis versibus. —

I Cretesi con loro speciosa costumanza annoveravano fra i giorni della loro vita solo quelli nei quali si erano creduti lieti e felici. — Qui giace Metrodoro, che esistette anni quaranta, e visse solo anni dieci. —

Con questo calcolo, quanti, ahimè! muoiono longevi, che non vissero altro che un mese, e anche meno!

Sarebbe adunque piaciuto al Balducci che sulle tombe si segnassero non gli anni felici, ma quelli nei quali il defunto ha dato argomenti di rara virtù e che furono posti nel ricordo degli uomini per beneficii resi alla patria.

Oh quale bellissima scuola di emulazione! La vita longeva sarebbe il sommo della misura delle azioni virtuose! Quanti anelerebbero che fosse scritto sulla loro pietra sepolcrale esser essi morti decrepiti!

Tanta felicità toccò a quell' Attilio grammatico di Como, che ottenne sul suo sepolcro il seguente epitaffio:

> Morborum vitia, et vitæ mala maxima fugi;
> Nunc careo pœnis, pace fruor placida!

CAPITOLO XXVI.

Considerazioni per lo stabilimento di un camposanto.

Ecclesias mortuorum cadaveribus pollui non patiebantur,
MARTEN. *De antiq. Monarch.*

Ci confidiamo aver dimostrato bastantemente la convenienza e la necessità di seppellire i defunti fuori delle chiese e delle città, e di piantare pubblici cimiterii. Siccome però questi interessano la salute pubblica, non può il loro stabilimento lasciarsi all'arbitrio di persone non abbastanza instrutte delle condizioni che debbonsi avere in mira su questo punto di polizia e di salubrità. Può dirsi che questo pure sia un ramo dell'arte salutare; e se Vitruvio, oltre le molte scienze che esige nell'architettore, vuole anche in esso cognizioni di teorica medica, onde piantare gli edifizii in luoghi salubri, e compartir bene le parti dei medesimi, che sane sieno, e bene illuminate e ariose, e lontane da ogni principio nocivo; tale cognizione dovrà specialmente avere l'architetto, che fonda un cimitero. Molti avvertimenti in ciò sono prescritti dal buon giudizio, e dimostrati dall'esperienza, e dall'uso a cui il cimiterio è disposto.

Nei primissimi tempi bastò alla comune rozzezza che i sopolcreti fossero fuori de' circondarii abitati. Questo fu già un gran passo suggerito dalla pietà per noi stessi e per altrui: il cuore vi presiedette, ma non una pensata ragione. Quando però le scienze fisiche ebbero compiuto dominio sul nostro intelletto, si recò anche nei cimiterii una perfezione appoggiata a savii calcoli e basi sicure.

Piacque adunque, prima di tutto, che i cimiterj non fossero tanto vicini alle città da doverne temere maligna influenza; e nemmeno tanto discosti che venisse incomodo il visitarli.

Nota uno scrittore eruditissimo: — I domicilii dei morti furono un giorno come pubblici ginnasii nei quali talora, e colle debite precauzioni, molti appararono la vera filosofia, cioè il disprezzo delle cose caduche. Un certo abate Elia movea coi suoi discepoli qualche volta a quelle scuole di morte; e domandato dai medesimi quale emolumento eglino potessero ritrarne, rispondea: — quello che ne ricavò il Profeta Geremia nella casa del pentolajo; conciossiachè visto sulla ruota un vaso, e posto mente come l' artefice lo foggiasse e lo disfacesse, e poi mutasse quella creta in cento forme a suo talento, imparò in qual modo stia nella volontà dell' eterno Fabro fare e disfare anche noi medesimi, e variare le nostre vicende. — E questa lezione, ei dicea, non potersi meglio apprendere che dalla meditazione sui sepolcri. —

Ma ponendo ciò da uno dei lati, diciamo che per lo stabilimento de' cimiterii vennero indi prescritte alcune regole, affinchè avessero tutte le condizioni domandate dalla pubblica incolumità; e furono le seguenti.

Primieramente, che i cimiterii venissero collocati quanto è possibile in luoghi riposti e appartati dalle strade postali. Questa posizione romita, oltre fare che l'emanazioni mortuarie sieno meno esposte ad essere dannose, anche il silenzio e la solitudine del luogo stesso è più accomodata all' eterna quiete in che i trapassati riposano.

In secondo luogo si prescrisse che i camposanti fossero piantati lungi dai pozzi, dalle sorgenti e dai fiumi, le acque dei quali servono agli umani bisogni.

In terzo luogo si vietò di erigere intorno ai medesimi fabbriche impedienti la libera circolazione dell' aria.

In quarto luogo, che bene si calcolasse, colla considerazione dei venti dominanti e colla natura del clima, la distanza in cui doveansi tenere l' esalazioni de' miasmi sepolcrali, perchè non fossero nocive. Maret fissò a venticinque e trenta piedi l'estensione alla quale i detti effluvii, emananti dai corpi in fermentazione putrida, possono dilatarsi e infettar l'aria. Secondo il medesimo, la rarefazione dei raggi miasmatici è anche maggiore, quanto è più denso lo strato di terra che traversano. Questo punto similmente dovrassi avere presente.

In fine si ebbe riguardo che ai pubblici sepolcreti fosse unicamente concesso il luogo necessario, onde non si togliessero all' agricoltura terreni ad essa utili.

Sopra questi riflessi, valenti fisici, per l'estensione dei cimiterii, per la profondità delle fosse, per lo sterramento delle medesime, colla guida della ragione e dell' esperienza, stabilirono i calcoli che seguono.

CAPITOLO XXVII.

Calcoli per le misure dei cimiterii.

Salus publica super omnia.
Apoph.

Nella vasta Raccolta delle materie medicali, pubblicata in Francia, monumento glorioso della sapienza e dell' esperienza di fisici valentissimi, si leggono alcuni articoli sulle dimensioni dei cimiterii e delle fosse mortuarie. Si appoggiano esse ai seguenti dati.

La fermentazione putrida de'corpi, trionfo delle forze chimiche sulle forze vitali, ha bisogno di tempo, perchè la decomposizione di un cadavere sia compiuta. Non può adunque deporsi altro cadavere nel luogo ove fu collocato il primo, se questo non sia del tutto decomposto.

Perchè poi l'esalazione de'miasmi torni la minore possibile e la meno pericolosa, è mestieri che la fossa, ove giace il defunto, sia della debita profondità.

Per concedere finalmente ai pubblici sepolcreti il solo luogo che ad essi è necessario, si trovò ben fatto regolarne l'estensione sulla popolazione del paese a cui debbe servire.

Ciò avvertito, fu distesa la seguente dimostrazione:

1.° Come meglio sarà acconsentito, i cimiterii vengano piantati in luogo elevato, per la più facile ventilazione.

2.° Siano anche posti al Nord delle abitazioni, onde il vento del Sud non passi sulle case impregnato delle esalazioni putredinose.

3.° I luoghi bassi e i luoghi esposti alle innondazioni saranno onninamente fuggiti.

4.° Intorno il perimetro dei cimiterii s'innalzi in giro un muro alto otto o dieci piedi.

5.° Venga espressamente vietato porre edificii nei camposanti.

6.° Chiese circondate da muri, e ufiziate continuamente con richiamo del popolo, sono vietate. Questo tornerebbe lo stesso che voler fuggire i danni delle esalazioni sepolcrali col mezzo dei cimiterii lontani, e poi volontariamente andare incontro ai medesimi colle chiese serrate, e impregnate degli aliti cadaverosi, dai quali verrebbero da ogni parte investite.

7.° Si potrà bensì il cimiterio con ogni divina benedizione santificare, e porvi santi simulacri tutelari, e tutte le insegne, le immagini, i privilegii di che la religione si onora.

8.° Edicole, tempietti circolari aperti, potranno essere ammessi.

9.° È indefinito il tempo assegnato alla perfetta decomposizione di un cadavere. Chi lo vuole di quattro anni, chi di cinque. In varie parti dello Impero austriaco questo tempo si estende fino agli otto anni. L'esperienza ha fatto conoscere bastare un tempo minore. Perciò i calcoli summentovati così si esprimono.

10.° Siccome ordinariamente abbisognano tre anni alla perfetta decomposizione di un cadavere sotterrato a quattro o cinque piedi di profondità, perciò la estensione del camposanto dovrà essere tripla dello spazio necessario alle inumazioni annuali dedotte dai pubblici registri civili od ecclesiastici.

11.° Piedi quadrati trentuno essendo la dimensione delle fosse per gli adulti, si moltiplicherà prima per trentuno il numero dei morti d'ogni anno, indi si moltiplicherà il prodotto per tre, cioè pel numero degli anni necessarii alla compiuta decomposizione putredinosa. Questo prodotto darà l'estensione totale del cimiterio.

12.° I cadaveri saranno sotterrati alla profondità di cinque o sei piedi, essendo necessario scegliere in ciò un termine medio per ottenere una profondità che basti ad ammettere l'aria indispensabile perchè segua una putrefazione spedita, e affinchè nel tempo stesso sia più remota la dispersione de' miasmi putridi nell'atmosfera.

CAPITOLO XXVIII.

Di alcuni cimiteri rinomati.

Sandapilae sim pondus iners, et honore carentem, Quodiblet excipiat nudum sine nomine saxum, Terram terra tegat.

Il cimiterio di Chelsea in Inghilterra, dice il Bartolotti, è lungo 150 piedi, e largo 100. Viene circondato da un muro, a'piè del quale ricorre un viale ghiajato. Sopra esso muro è segnata una serie di numeri dall'uno fino all'ottanta, collocati sopra due striscie bianche, le quali lasciano fra loro una larghezza proporzionata allo spazio di terreno per iscavare una fossa. I numeri servono per indicare a ciascuna famiglia la linea sulla quale sono sepelti gl'individui ad essa dalla morte rapiti.

In quanto poi al posto in cui questi giacciono, è facile riconoscerlo mercè una pietra collocata verticalmente sulla tomba. In questa è scritto il nome e la data della morte di colui che vi è sepolto.

Ivi si costuma dare una grande profondità alle tombe, perchè la medesima fossa dee racchiudere tutta una famiglia. Dal punto in cui uno dei suoi membri ha cessato di vivere, il nome suo è registrato sulla predetta lapide in seguito agli altri.

Il cimiterio per Parigi, detto di Monte Luigi, è più vario e poetico. — Monte Luigi (segue a dire il predetto scrittore) è tutto coperto di tumuli che in tre ordini si possono dividere. I più comuni, e forse i più patetici, consistono in un quadrato, o parallelogramma di terreno non più largo ordinariamente di tre o quattro braccia, e chiuso da cancelli di ferro, o di legno inverniciato. In quel breve spazio vi è sempre un'urna o un cippo o una lapide

che manifestano i nomi e le qualità dell'estinto. Il rimanente è coltivato a fiori, o con vasi di fiori abbellito. Il secondo genere di monumenti ivi posti può dirsi ambizioso, avvegnachè l'arte architettonica e la statuaria ivi hanno profuso le loro invenzioni, e le finezze del loro magistero. Il terzo genere di avelli è formato dai cripti o sepolcri domestici, accomodati ad accogliere tutti gli estinti di una famiglia. Quest'ossequio pei trapassati è vincolo che collega le generazioni che furono con quelle che sono, e rende più desiderata la virtù col mostrarla onorata anche in seno del sepolcro.

Osserva a tal proposito Bernardo di Saint Pierre, che — una tomba è un monumento collocato sui termini dei due mondi, e ci presenta la fine delle vane sollecitudini della vita e l'immagine di un eterno riposo, mentre eccita in noi un sentimento confuso di felice immortalità. Male è per quella tomba che desta il nostro disdegno! Benchè siano talora eguali in magnificenza i sepolcri dello scellerato e dell'uomo dabbene, questo si guarda con tenerezza, l'altro con disprezzo; e ognuno vorrebbe dinanzi alla propria casa il sepolcro del cittadino onesto. Per questo istinto intellettuale della pietà, le tombe degli uomini valenti e delle persone a noi care c'inspirano venerazione, e ci fanno versare dolci lagrime.

Ma per le tombe dell'immeritevoli ripeteremo pur sempre quei versi:

Non tamen a tinea fugiet putredo superba
Corporis, et Phrygio immejet Libitina tapeti.

Per codesti tali

. . . . vesana est cura sepulcri,
Et tituli; post hoc quem non dignabitur haeres
Aut legere, aut saltem lustrali spargere lympha,
Candidulaeque duo donare piacula cerae.

Ma niuna cosa ci dà più compiuta idea di un Campo Santo che appaghi insieme le idee di pietà, e di affetto, e il tributo di memoria debita agli uomini preclari, quanto il Cimitero del Padre Lachaise. Per farne alcun cenno, che speriamo dover tornare di utile, e diletto ai Lettori, ci varremo delle parole del chiarissimo Eugenio Roch. La mia sorpresa, dice esso, fu grande all'aspetto di questa foresta di Tassi, e di Monumenti funebri. Quanti alberi, e arbusti! Quanto bronzo, marmo, granito! Inferriate d'ogni maniera: fusti, colonne, piramidi, statue, mausolei, iscrizioni, simboli, attributi! Oh quanto la morte è feconda, e possente! Come presto, e spesso ferisce! Quante conquiste, quale Impero! È questa una magnifica città di un popolo di cadaveri. Ecco ciò che avanza al ricco: la tomba! Questa non può mancargli: in questo luogo sacro alle più tenere affezioni, li pii visitatori s'incontrano, e pregano insieme. Lo stesso filosofo confessa queste idee anticipate sulla morte: certamente è cosa efficace sulla morale andare a segnare il luogo ove una inesorabile necessità ci dee condurre, meditare sopra sè medesimo, e assaggiare per così dire il feretro! Sono appena cinque lustri che si disse alla morte: vediamo se tu sei in progresso: innalza la tua città come noi costruviamo la nostra, e paragoniamo. Ahimè la città della morte già conta trentun mila monumenti accanto a trenta mila case della vecchia Lutezia!

Ma quali sono le tombe, che meglio rivelino un amore che sopravvive alla separazione? Quelle de' fanciulli. Presto si ravvisa dove è passato il coruccio di una madre: dolore indelebile! Qui più che altrove le parole del marmo ci inteneriscono. Chi non ha letto le iscrizioni del pianto materno,

non può sapere quanta eloquenza e sublimità racchiuda in poche parole un cuore passionato!

Come nelle foreste al declinare dell'Autunno precipitano ad ogni istante le foglie dagli alberi, così cadono ogni giorno nella capitale le spoglie mortali d'ogni classe. Questa popolazione di un milione getta continuamente fuori dal suo seno i suoi rifiuti: Ella stessa si avanza in massa verso questi recinti per esservi inghiottita. Il tempo non imprime al suo vasto Bilanciere un solo movimento, che giù non la spinga. Oh quanto commovimento qui mi destò il marmo di un Greco scritto nella lingua di Omero con questa sentenza! — Passeggiero va' a dire a Sparta che noi qui riposiamo per avere obbedito alle sue sante leggi! —

Ahi, che quegli solo che dorme l'eterno sonno in un suolo straniero non partecipa alle lagrime, ai singulti, alle offerte, del giorno dei morti! È questa una festa pubblica! Egli pare che tutto l'anno il dolore si accumuli per questo giorno solenne. Allora ogni canto dal cimitero è un eco di gemito. Il dolore, e la tenerezza si spiegano in questo grande spazio, e fanno prova della bontà infusa dalla natura nell'uomo. Diresti che a tanto desiderio le tombe si aprono per rendere il loro deposito alla luce e alla vita.

Oh quante pagine di Storia miste fra loro in questo cimitero! Qui solo si rende il vero conto degli uomini celebri, e s'impara che tutti i cammini della gloria conducono alla stessa meta!

Fra tanti rosaj, cipressi, arbusti, e fiori quante epigrafi di anime innocenti, che vi traggono dagli occhi il pianto! Leggo per una bambina — Dopo un giorno di quattordici mesi una notte sempiterna! — Leggo per un altro — Aspetta per morire che tu abbia scherzato coi primi fiori di maggio! —

Per un fanciullo si trova scritto; — Tè chiama il Signore che gli manca un Angelo; — Per una fanciulla; — Spargi passeggiero di fiori questa tomba, e serba le lagrime per la madre sua. —

Qui una figlia scrisse queste commoventi parole: — Ecco ove riposa la migliore delle mie amiche; era la madre mia; —

Qui scrisse un figlio; — Tu che passi di qui dona una lagrima a mia madre pensando alla tua! — Nè la candida amicizia manca di bei ricordi: —Chi la conobbe, la piange!— Amò bene, e morì bene.

Ma di chi è questa tomba, ove non si leggono che due parole: — Povera Maria! — Fu ella bella? forse lo fu: Era buona? Senza dubbio: non la credo nè sorella, nè sposa nè madre: piuttosto orfana: chi qui la condusse? Un cuore sensibile: tutta la sua storia è nell'immaginazione, e nell'animo di chi legge — Povera Maria! —

Quanti frequentano questo luogo sono avidi di osservare come la terra s'impadronisca della sua preda. Io medesimo scomparirò dagli occhi dei vivi: Lo stesso Sacerdote che sul labbro della fossa, dirige con fiducia parole d'intercessione a un Dio ospite del suo pensiero. Lo stesso seppellitore impaziente delle lunghe ultime salutazioni, tutti ne aspetta questo asilo!

La posizione del Cimitero è sublime: esso domina tutta la capitale: essere immenso, mostruoso: milioni di piedi si agitano sopra una testa di morto! La più grande delle aglomerazioni sociali, la capitale del mondo civilizzato ai piedi del Calvario, ai piedi della croce, del patibolo. Il ministro del Santuario preceduto dal vessillo della Redenzione, insegna del cristianesimo, che da venti secoli in poi chiama tutti gli uomini alla morte nella speranza consolatrice di una vita sempiterna!

Chi non vede ora quanto i pubblici cimiteri influiscano più che gli sparsi sepolcri, più che le stesse tombe ne'sacrarj, più che i superbi monumenti alla perfezione della morale?

CAPITOLO XXIX.

Ornamenti dell'arte per accrescere maestà ai camposanti.

Ars omnia exornat; Naturam quoque praestantiorem reddit. — SCALIGERO.

Scrive Luciano nel Menippo: — Vi sono alcuni stolti, i quali allorchè la fortuna si presenta ad essi per ripetere gli ornamenti loro prestati, se ne aggravano, come se fossero spogliati di un bene loro proprio, non pensando che restituiscono ciò che fu ad essi consegnato per poco tempo. Io credo che tu abbia molte volte veduto sulla scena que' tragici attori, che, secondo il bisogno del dramma, ora divengono Creonti, ora Priami, ed ora Agamennoni; e quegli che poco innanzi con molto decoro avea rappresentato il personaggio di Cecrope e di Ereteo, dopo breve tempo, ad un cenno del poeta, viene fuori in abito di servo. Terminato poi il dramma, spogliate quelle vesti piene d'oro, deposta la maschera, e disceso dal palco, vassene intorno ciascun di loro, povero e tapino, non più chiamato Agamennone di Atreo, nè Creonte di Meneceo; ma Polo di Coricle Sunilense, ovvero Satiro di Teugitore Maratonio. Tal è il dramma di questa vita mortale. —

Vero è che uomini filosofi e modesti, siccome abbiam detto, restituirono di buon grado quanto loro era stato prestato, e nudi dei beni della fortuna,

ma cogli ornamenti della virtù, alla memoria dei posteri si commendarono.

Pochi nondimeno hanno tale remissione d'animo; ma sia che non si confidino d'essere nell'età avvenire abbastanza celebrati colla sola ricordanza delle loro buone opere, o sia che sembri ad essi di recarsi seco quella parte di loro fortuna che dispongono pei loro mausolei, ambiscono a tombe magnifiche. Laonde giacchè è cosa impossibile spogliar l'uomo della vanità in esso innata, affinchè questo sentimento di vanagloria non ritardi la fondazione dei pubblici cimiteri ove non sono, si vuol dimostrare che questi ancora possono adornarsi in qualunque più splendida maniera, con appagamento d'ogni umana ambizione.

— Nella seconda divisione dei sepolcri di Monte Luigi sono piramidi, obelischi, archi, tempietti, sarcofaghi, ed ogni foggia di decorazione di busti, statue e bassirilievi. Questa pompa, che ricopre le ossa invisibili, è venuta sì fattamente crescendo, che Monte Luigi fra altri due lustri (dice il narratore) non sarà più bastevole a capire i grandi mausolei. —

Nei medesimi camposanti adunque si fa luogo di appagare le brame di chi desidera sepolcro distinto. Questo può farsi anche fra noi: non v'è legge che lo vieti, niuno che lo impedisca; anzi grande favore si porgerà sempre, perchè sulle stesse fredde salme s'innalzino segni durevoli di filiale pietà, di consorte carità, di pubblica gratitudine, e di comune ammirazione verso quanti il genere umano deliziarono, instruirono, beneficarono. — In più luoghi si collocano nei templi i trofei sepolcrali, gli stemmi, le insegne, le colonne, i titoli pomposi, le statue; ma tuttavia tanta ostentazione male si addice all'umiltà evangelica, e male risponde alla ca-

nonica severità. Può egli un tempio divenire il deposito dell'umano orgoglio?

Tutta questa dimostrazione di nobiltà, di dignità, di potere, potrà meglio schierarsi in un cimiterio: ivi i vanaglioriosi potranno trionfare cogli epitaffii e colle loro effigie sulla spregiata polve degl'imi. Purchè acconsentano che sia tolto dalle città e dalle chiese il pericolo dell'infezione mortuaria, si può permettere che per essi taccia anche la disposizione della legge citata da Cicerone: Nostrae quidem legis intarpretes, quo capite jubentur sumptus et luctum removere a Deorum Manium jure, hoc intelligunt in primis, sepulcrorum magnificentiam esse minuendam. —

CAPITOLO XXX.

Di alcuni magnifici camposanti in Italia.

Marmorei moles operosa sepulchri.

In alcune città d'Italia la magnificenza de' camposanti omai pareggia la maestà degli antichi sepolcri. Tacendo di alcuni della Lombardia e del regno di Napoli, meritano speciale commendazione quelli di Ferrara, di Vicenza e di Udine[1]. La gloria di molti uomini preclarissimi è rivendicata in quello di Ferrara: ivi pure sono distinti i luoghi secondo la qualità delle persone; ivi è un recinto destinato alla inumazione dei fanciulli. Non potra giammai torsi da' nostri occhi la vista compassionevole di una madre che colà trovammo piangere sulle innocenti spoglie di un suo unico pargoletto dalla morte rapitole. Il suo affanno movea a pietà le pietre sepolcrali; e ci fu poi grato sapere che la divina misericordia rimunerò dopo alquanto tempo

tanta religione e tanto singulto col dono di un altro figlio nato alla madre desolata.

Sovra ogni altro pubblico cimiterio però vuolsi encomiare quello di Bologna, detto la Certosa. Esso è insieme un monumento sublime del genio, un'opera della pietà, un grande argomento di civiltà, e un trionfo delle buone arti italiane. Dipinture bellissime, stucchi operati con molto ingegno, marmi di egregio lavoro, e costruzioni bene architettate, l'ammirazione dello straniero richiamano. Le lapidi soprattutto accolgono così nobili e accomodati concetti da essere ampia rimunerazione ai defunti, conforto ai presenti, e invidia ai futuri. Oh quai teneri sospiri agitano pur sempre quell'aere sacro! quante lagrime di dolore e d'amore bagnano quelle pietre! Gareggia ognuno per ivi onorare i defunti a lui cari. È questa una scuola di umanità, un alimento alla bontà dell'animo, un utile commovimento del cuore, un grande insegnamento di morale, e una meditazione di religione. Ma è pur anche una riparazione alle nostre perdite. Un amico, un figlio, un padre, una vedova, un pupillo tutto non perdono alla morte dei loro benefattori, se in questa virtuosa gara di utile carità avanza ad essi un luogo così degno da compiangersi de' proprii mali, ove sentono come una celeste consolazione piovere sulla loro anima. Già non ripeteremo quello che ci dicea un Monaco che a quella Certosa ci fu guida; cioè che quel luogo venerando ci fa nascere la brama di morire. Affermeremo bensì, essere qui appagata ogni pretensione nei morti e ogni compiacenza nei vivi.

Alla vista di questi camposanti si desta una considerazione atta per sè sola a rimuovere ogni ostacolo, perchè debbano essere in ogni parte instituiti. Gli uomini doviziosi e potenti male provvedono alla

loro ambizione opponendosi ai pubblici cimiterii. Non è luogo più acconcio di questi perchè essi primeggino anche dopo la morte, e mostrino l'infinita distanza che passa fra essi e l'infimo volgo.

Arroge che questi luoghi, consigliati dall'umanità, instituiti dalla carità, e abbelliti dalle arti, sono anche consacrati dalla religione. Are, cappelle, sante immagini e simulacri vi sono disposti; pietose salmodie vi si recitano, e santi ufficii di mortificazione e di compungimento vi sono celebrati.

Rimane tuttavia un'obbiezione; cioè che in tutti i luoghi non vi sono locali proprii e disponibili per questa sontuosità di cimiterii. Non sempre i Magistrati possono accordarli. Trattasi talora di un nuovo impianto, di una nuova edificazione, che importa spese rilevanti; e, se non altro, la compera del terreno per un camposanto, e l'alzamento delle mura circondarie, e gli stipendii degl'inservienti, e molte altre opportunità e necessità domandano largizioni dal pubblico e privato erario.

Non ci dissimuliamo una tale difficoltà. Ma se in ogni parte si trovano, con collette e obblazioni, fondi larghissimi per erigere magnifici teatri e stabilimenti di lusso; se enormi somme s'impiegano per saziare la libidine di udire i gorgheggi di una cantante; se talora in vani, ambiziosi e adulatorii festeggiamenti, grossi tesori si spendono; non è da credersi che non possa destarsi anche un'utile gara di soccorsi per un oggetto così sacro, utile e necessario, qual è la fondazione di un pubblico cimiterio.

Oltrechè un Governo, non dico generoso, ma solamente umano, non può rifiutarsi di concorrere ad un fine che salva i cittadini da tacite e perigliose malattie, ed anche dalla morte, come s'è dimostrato.

Amiamo sperare che gli uomini non siano tanto servi dell'avarizia, che trattandosi di un'opera meritoria, di un'impresa di civiltà e di salute pubblica, e dove ha parte la loro stessa sicurezza, non debbano cooperarvi in proporzione della loro fortuna.

Tanti muojono d'altronde in mezzo a sterminate dovizie, senza eredi necessarii, ignari a cui lasciare i ricchi patrimonii. Si domanda a questi: anzichè preferire un'opera pia, benedetta dagli uomini e certamente rimunerata da Dio, vorranno essi seguir piuttosto il testamento di quel laido e scioperato, del quale ci lasciò memoria Crate il Cinico? Questo manigoldo dettò: — Ponite coquo minas decem; medico drachmam; adulatori talenta decem; consiliario fumum; scorto talentum; philosopho triobolum. —

Uomini di sì fatta turpitudine e impudenza non difenderemo noi nè vivi, nè morti: nonchè accettarli ne' cimiterii comuni, grideremo che siano gittati ai cani.

CAPITOLO XXXI.

Ornamenti della Natura per abbellire i camposanti.

Secessuque jugi, myrti florentis ad umbram
Sit tumulus,

Più che gli abbellimenti dell'arte, per la varietà e il patetico de' camposanti, valgono quelli della semplice Natura. Questi temperano meglio il rigore del luogo, e nei petti destano più gentili e utili inspirazioni.

Nella relazione del mentovato cimiterio di Monte

Luigi dicesi ancora: — L'ampiezza del luogo, gli alberi che lo vestono, l'elevata posizione, il lugubre fogliame dei cipressi cospirano al sacro uso a cui il cimiterio è rivolto. Entrati in questo recinto, una religiosa riverenza occupa l'animo, considerando l'ultima dimora, dove ci aspettano le persone colle quali siamo vissuti: noi rammentiamo con affetto le loro buone azioni, i loro beneficii, le loro fatiche, la pietà e la virtù. —

Egli pare che la Natura stessa c'isegni di menomare la mestizia indotta dai corpi morti colla floridezza e freschezza delle piante viventi. Direbbesi sperar noi che quella efflorescenza dovesse le persone da noi amate far rigermogliare a nuova vita. Riferisce il signore di Chateaubriand, che — l'Indiana depone il figlio estinto fra i rami di un albero, e lo nasconde fra le odorose sue foglie. In queste tombe aeree i corpi penetrati dall'eterea sostanza, racchiusi fra mucchii di verdura e di fiori, rinfrescati dalla rugiada, imbalsamati dagli odori bilanciati sul ramo stesso ove l'usignuolo ha fabbricato il nido, e dove spiega le sue dolci melodie perdono tutta la bruttezza offerta dai sepolcri. —

E noi pur anche d'erbe, di arbusti, di fiori e di piante rallegriamo la tristezza dei cimiterii; e benchè il Navier le piantagioni dei vegetabili in questi luoghi condanni come impedienti la facile dispersione dei miasmi mortuarii, valenti fisici nondimeno ammettono fra i sepolcri ogni dovizia e amenità di giardino, considerando che le piante mantengono l'aria più fresca e respirabile, e coll'ombreggiare il suolo minorano il subbollimento della terra, facendo procedere più lentamente la decomposizione. Oltrechè, i benigni e odorosi effluvii delle piante correggono in parte la malignità del luogo.

Bernardino di Saint Pierre osserva, che — con queste decorazioni vegetali molte nazioni resero illustri i loro cimiterii, e fecero con ciò invito ad ogni anima pietosa e sensibile a visitarli. In questi giardini della morte e della vita, del tempo e della eternità, si formarono i grandi filosofi Confucio, Fenelon, Adisson e Young. —

Dice Evelyn: — Noi adorniamo le tombe di fiori e d'erbe odorifere, veri emblemi della vita umana paragonata nelle sacre Scritture a quelle piante, le radici delle quali vengono poste in terre aride, gelate, deformi; ma si sviluppano poi, e risuscitano sparse d'ogni odore, e fulgenti d'ogni colore. —

Fu ed è tuttavia costumanza spargere talora di fiori e di fronde i medesimi avelli: gli antichi poeti accennano a quest'uso: Il citato signor Bertolotti allega un passo di Herriek e uno di Shakespeare, che meritano d'essere qui riportati: — Dormi in pace, riposa sul tuo morbido letto, crescano i molli fiori sulla tua tomba, e il balsamo e i profumi mandino fragranza dal tuo virgineo monumento. O fanciulle, venite a spargere di fiori l'avello. — Tenere vergini, venite a gemere e a versare incensi su questo altare. Finchè durerà la state, fintanto che io vivrò, verrò ad addolcire l'orrore di questo sepolcro coll'adornamento de'fiori più vaghi; verrò a gittarvi la mammola primaticcia, pallida come il tuo viso, o amor mio, che qui riposi, io ti coprirò colle foglie del bianco spino il cui odore è però meno soave del tuo fiato. —

CAPITOLO XXXII.

Delle piante accomodate ai diversi sepolcri.

Et sit in exiguo laurus superaddita busto.

Il sopraccitato Bernardino di Saint Pierre, venendo ad accennare le piante che possono aver relazione alle tombe, dice: — La malva campestre, co'suoi fiori listati di porpora, è disposta ad ornare una tomba; così pure l'asfodelo, col suo largo gambo guarnito di bei fiori bianchi e gialli. In quanto agli alberi, havvi la cazarina del mare del Sud che lascia pendere i suoi rami lunghi e minuti sugli avelli in modo, che pajono piangere scapigliati sopra i defunti. Havvi anche il salice piangente, o babilonese, acconcio a tal effetto. Quegli alberi poi che s'innalzano in obelischi e in piramidi, direbbonsi ergere le nostre speranze al Cielo, come i cipressi delle montagne, i pioppi d'Italia, e gli abeti del Nord. Si piantino adunqne presso i sepolcri degli amici questi alberi, pieni di espressioni malinconiche: le urne e le statue sono divorate dal tempo; ma il tempo riproduce gli allievi della Natura. —

È anche da notarsi in proposito l'osservazione dello stesso Evelyn, il quale dice: — Ponendosi presso le tombe la rosa vicina al giglio, si forma il simbolo geroglifico della fuggitiva e inquieta nostra esistenza, la quale, benchè ci presenti talora alcune brevi consolazioni, simboleggiate nella odorosa freschezza della rosa e del giglio, è sempre accompagnata alle spine delle umane tribolazioni. —

Alcuni naturalisti su tale argomento assottigliarono l'ingegno, e usando di una loro metafisica riconobbero nelle stesse piante una relazione colle

diverse nostre affezioni. Classificarono perciò essi le piante in liete, simpatiche, serie, malinconiche e amorose. In tal guisa si apersero largo campo di potere scerre pei diversi sepolcri quelle piante che più ad essi addiceansi.

Gli antichi pure non ignorarono quest'industria, e gli Arabi, i Cinesi, i Mori, gli Egizii, i Galli si mostrarono presi alle attrattive delle piante, e le vollero compagne alle loro tombe.

Essi ne seppero fare tal uso, da formare con quelle un emblema di onore, un segno di amore, un argomento di gloria, un tributo di gratitudine; e perciò diedero ad esse piante un senso riposto e conveniente. L'alloro fu premio di vittoria; il pino si ebbe per indizio funesto di morte; il tasso sempre verde, espresse l'immortalità; l'asfodelo, il bosso, la lambrusca, la scabbiosa, il cipresso, il pioppo piramidale rappresentarono diverse qualità. Il mirto coronario è tanto di sua natura atto ad adornare i sepolcri, che Teofrasto scrivea: — Il mirto nacque e crebbe spontaneamente per investire ed abbellire il tumulo di Almenere. —

Due edere intrecciate serpeggiarono sulla tomba di due sposi; due arbusti di mirto accompagnarono il riposo di due amanti; un cespo di rose e di gigli crebbe sul tumulo di una castissima fanciulla adorna di virginale verecondia: ebbero i guerrieri le palme, i vecchi venerandi i papaveri; i fiori perpetui furono posti sull'urna di una madre feconda di numerosa figliolanza.

Questi abbellimenti, compartiti dal gusto, dalla intelligenza, dall'affetto, possono essere sorgente di felici emozioni, di morali pensieri, e dare allo alloggiamento dei defunti una sembianza meno severa, e più affettuosa.

L'uso di piantar fiori intorno alle tombe è pra-

ticato in vari cantoni della Svizzera. Nulla si può immaginare di più proprio, di più commovente: e sempre più si scorge, che quanto meno l'uomo si scosta dalla natura, tanto più conserva nel core la innata sua preziosa sensibilità: questo dice il precitato Balochi, e soggiunge:

« Seguiam noi pure il bello esempio, tanto
» Il duolo atto a calmare, e i boschi, e i fiori
» Testimoni rendiam del nostro pianto:
» Le perdute consorti, e i genitori
» Defunti, ivi con noi soavemente
» Verranno a conversar fra i sacri orrori:
» La loro imago ivi ci fia presente,
» E i campi ove loro ossa poseranno
» Un Eliso saran lieto, e ridente.

In somma, tanto gli abbellimenti dell'arte, come quelli della Natura concessi ai sepolcri, possono anche rendere al mondo segnalati servigi.

Ove avvenga che i cimiterii, per la loro novità, sontuosità e bellezza, inducano talora a soffermarvi il passo alcuno di que' prepotenti smisurati, che per la loro impunità, e per la costanza della loro fortuna seconda, si dimenticano di essere mortali; può darsi il caso, e si è dato, che con una felice rivoluzione, prodotta dall'aspetto dei morti, da oltraggiatori dell'umanità si convertano in benefattori del genere umano.

CONCLUSIONE.

> Non est magis vituperandus proditor patriae, quam communis utilitatis aut salutis desertor. — Cicerone.

Eccomi condotto al termine del mio lavoro: tenue, se riguardasi non essere altro che una compilazione; ma di grandissimo momento, se si bada al suo oggetto. Trattai argomento lugubre, miserando: il cuore mi palpitò ad ogni poco per la pietà de' miei simili; lagrime mi caddero dagli occhi sui tristi casi che fui costretto a narrare. Il dovere di ogni buon cittadino, di non tacere le umane calamità che possono essere riparate, mi trasse alla mestizia di questo ragionamento: la mia intenzione fu pura.

Nella speranza di fare il bene, niuna vanità mi animò a sì lunga fatica; niuna aspettazione di lode mi proposi; niun premio mi promisi: perciò rifiutai di adulare agli abusi, e sciolsi libere parole.

Pensando che il mio dire mirava al beneficio dell'umanità, credetti che sarebbe stata colpa imperdonabile ogni servile timidità: così, almeno per parte mia, non sarà stato taciuto veruno degl'insulti che nella materia mortuaria si fanno al genere umano.

Credetti poi convenirmi uno stile semplice, e quasi un parlar familiare; e n'ebbi molte ragioni. La gravità dell'argomento richiedea un'esposizione piana e modesta, senz'artificio di fucati o ricerchi vocaboli: era anche disadatta ai casi miserabili da me narrati, e alle addotte mediche indicazioni, la squisitezza degli ornamenti; e finalmente non dovea obbliare che scritti di tal fatta sono ordinati ad

esser letti dai Parrochi dei villaggi, dagli assistenti agl'infermi, e dalle persone del popolo.

Il massimo Cicerone m'insegnava: — Necesse est, cum populariter loquatur, esse interdum hebetiorem. —

Oso confidarmi che il mio parlare non debba essere indarno. Se l'umano intelletto è nel suo progresso si vuol far crescere anche la carità del cuore. La civiltà andò sempre di pari passo coll'umanità e colla vera morale; le immani crudeltà macchiarono tempi ravvolti in barbara ignoranza. Così la divina Bontà coll'immensa sua grazia le mie deboli parole nell'altrui petto avvalori!

CONCETTO

DI UN

CAMPO SANTO

IDEATO DALL'ARCHITETTO

NICCOLA MATAS

Eransi già per noi dettate queste pagine, quando ci venne alle mani un piano dell'edificazione di un Campo Santo immaginato dal valente Artista Matas: e ci parve ritrovarvi tanto di buono, e ben pensato, e opportuno, che credemmo doverne fare ornamento, e appendice al nostro scritto. Aggiungeremo adunque qui un cenno de' suoi pensieri dichiarando però non avere avuto in mira l' Architettore di designare verun luogo particolare per mandarsi ad effetto il suo lavoro. Non è questa che un'idea generica applicabile ovunque sarà creduta degna d'essere accolta; nel modo stesso chequanto è per noi stato esposto nel presente libro non dee riferirsi a veruna specialità.

Diremo per tanto prima di tutto doversi avere vantaggiosa prevenzione delle concezioni del Sig. Matas, come quello, che fu già allievo della romana Scuola nell' Arte reina, ed ha in Firenze

con restaurazioni di ottimo, e puro stile, e con altri lavori porto argomento del suo valore architettonico: e perciò abbiamo ferma credenza, che chiunque esperto nell'arte, che torrà ad esaminare questo suo generico Progetto, lo vedrà con grandezza ideato, con assai intelligenza disposto e specialmente poi con molta evidenza per magnifiche tavole dimostrato: semplice e ricco insieme: elegante, e severo: perfettamente accomodato al suo oggetto: aggradevole nella forma: degno insomma dell'incremento delle nostre Arti, e dell'itala civiltà.

Li Tipi del Sig. Matas sono accompagnati di uno scritto, in che si discorre rapidamente la storia dei Cimiteri: si accennano i pericoli dei sepolcri racchiusi nei luoghi abitati: e si termina col meritato elogio dell'immortale Leopoldo I, che nell'avventurosa toscana incominciò l'epoca dei Monarchi filantropici, e filosofi, il quale fra tante sue provvidentissime Leggi, incluse anche l'ordinanza della instituzione di un Campo Santo proporzionato alla popolazione della Capitale. Ma perchè tutte queste stesse cose non sono state da noi dimenticate nel presente opuscolo pretermetteremo le parole dell' illustre Architettore, per gittarci di preferenza alla dimostrazione delle sue tavole, rammettando solo li principj dei quali come assiomi, fa precedere i disegni: i quali principj sono i seguenti;

1.° Sia il Cimitero posto fuori dell'abitato: non però in tanta distanza che torni incomodo il trasporto de' cadaveri, ma che tuttavia garantisca gli abitanti della città dagli effluvj putredinosi.

2.° Se fra la città, e il Campo Santo sorgesse poi alcuna collinetta bene alberata, la difesa delle emanazioni cadaverose sarebbe più sicura.

3.° Il Campo Santo relativamente all'abitato,

venga posto sotto i venti meno dominanti, e più miti, e più sani.

4.° È necessaria l'avvertenza che la natura chimica del loco possa favorire la decomposizione de'cadaveri, e assorbire i prodotti delle putrefazioni.

Perciò questo terreno debbe essere di marma silica e di marma calcarea; e ove si dubiti del necessario effetto del terreno, conosciuto disadatto all'uopo, è mestieri supplirvi con istrati di sabbia mista a calce, o colle terre servite pel Campo Santo pisano.

5.° Venga onninamente escluso ogni sito paludoso, soggetto a concorso d'acque stagnanti, per non essere obbligati a ripararvi, sempre insufficentemente, col mezzo di chiaviconi.

6.° È infine ottimo provvedimento coronare il piano del Cimitero di piante aromatiche.

Poste queste considerazioni unitamente all'altre sviluppate in questo scritto intorno all'area del Campo Santo, alla dimensione delle fosse, e al triennale sterro delle medesime, il concetto del Sig. Matas, esposto ne' disegni, procede come segue.

Si accederebbe all'edifizio per un ampio viale spalleggiato da alberi di benigna evaporazione, il quale termina in un vasto piazzale molto acconcio per dominare la facciata.

La forma dello stabilimento è quadrata interrotta ne'due lati di fianco, e in quello da tergo da tre capaci semicircoli, e avente nel lato di faccia tre corpi avanzati. In quello di mezzo è la Chiesa: Nei laterali due ingressi per le lettighe, e le abitazioni de'custodi, una delle quali può essere anche con opportune modificazioni disposta pe'tanto necessarj depositi mortuarj onde cansare lo spaventevole pericolo, pur troppo molte volte verificatosi, di

seppellire le persone vive credute morte. Sugli angoli s'innalzano due cappelle destinate a conservare le memorie degli uomini che ben meritarono della patria. Sono anche nello interno altre otto cappelle per gli usi de' quali si parlerà.

Venendo alla descrizione del tempio principale posto nel mezzo della facciata come si è detto è esso di forma circolare, se non che dalla parte anteriore si presenta con tre lati a guisa di ottagono: sul dinanzi del lato di mezzo sorge un Pronèo di sei colonne di un dorico elevato sopra alquanti gradi e sostenenti una trabeazione bene ornata, che avrebbe nel frontone rappresentato a basso rilievo il giudizio finale: Sotto il Pronèo sono quattro nicchie, ove verrebbero collocate le Virtù teologali.

Entrando nel tempio circolare per la porta di mezzo, vedrebbesi posto nel centro l'altare sormontato da una Calotta di sedici costoloni, che racchiudono lunette, e occhi per la luce, la quale propagasi pure per dieci finestroni bislunghi. Quell'ara media sarebbe così dominata da ogni parte interna ed esterna. Ne mancano al tempio appositi locali laterali per la sagrestia e per la custodia delle suppellettili; come pure due campanili. Alla destra poi e sinistra del Tempio, sono ideate due fabbriche, con due diversi ingressi al Campo Santo, e scale separate, e abitazioni, e comodi per le opportunità del luogo: e tutto esteriormente senza pericolo di esalazioni dirette. Alle estremità della fabbrica sorgerebbero due cappelle ottagone coperte pure da calotte circolari per ivi conservare le ceneri de' cittadini più illustri.

Queste sembrami ben ideate e ben poste per diminuire la lunga linea delle continue arcate che ricorrono in tutta la cinta. Oltre queste due cappelle, altre otto ne sono eguali nel restante parimetro da

potersene vendere il padronato a nobili famiglie che amassero un sepolcreto domestico.

All'intorno del quadrato dell'area, ed anche delle tre parti semicircolari gira andantemente un portico con arcuazioni, sotto ognuna delle quali sono introdotte le mentovate celle o cappellette, da acquistarsi parimenti da altre famiglie minori ove potrebbero trovare modicità di spesa, e insieme un luogo di parentevole inumazione. Ne l'architettore ha dimenticato per tutte queste volte doversi introdurre li chiusini, e l'altre pratiche impedienti l'esalazioni contagiose.

Gli spazj pei semicircolari maggiori, già accennati, verrebbero disposti come segue. In quello di fronte per gli ecclesiastici: nell'altro a sinistra pei bambini: nel terzo per quanti ambissero una sepoltura divisa dal comune.

Tutto lo spazio medio compreso dal quadrato serbato alla pubblica tumulazione, sarebbe suddiviso in parti rettangolari, separate da strade e viali guerniti di cipressi, e altre piante, con fosse, e chiaviche per lo scolo delle acque.

Provvidamente poi dalla parte posteriore, fuori del recinto del Campo Santo sono stati pensati due rettangoli scoperti, cinti da mura: altro per gli spurghi delle sepolture a volta, secondo il bisogno, altro per que' defunti che non mertassero essere tumulati in luogo Santo.

Il numero de' metri quadrati onde tutto questo piano si misura fu lasciato alquanto amplo pei casi di maligne influenze o di mortalità maggiore dell'ordinario.

Ma oggimai ci accorgiamo esserci confidati indarno di dare un idea adeguata di un tal Progetto. Essa può desumersi solamente dall'esame e dallo studio dei nitidi disegni atlantici esistenti presso l'Autore.

Aggiungeremo unicamente averci confortato assai vedere che anche uno de' sagaci ingegni della culta toscana ardente d'ogni cosa bella e utile, e che si piace nascondere il suo nome sotto quello di Vignaiolo della Cipressaia, siasi aggiunto al nostro giudizio, ed abbia con eleganti, e generose parole fatto pubblicamente merito al concetto del Signore Matas.

Difatti chi potrebbe negar plauso e favore ad un idea che per qualunque lato si consideri, ha splendidi titoli alla commendazione d'ogni animo retto e gentile? Dessa non solo è piena di filantropia, mirando a tutelare la pubblica salute coll'esclusione dei sepolcri interni: È inspirata dall'amore della patria, consigliando in ogni parte dell'Italia uno stabilimento che onorerebbe la presente nostra umanità: ma soprattutto è adatta a cooperare al beneficio e alla gloria delle nostre arti. E che ci proponiamo noi con queste nostre cure? Forse un privato nostro utile? Forse una onorificenza, o altro premio venale? No: animati dal solo desiderio del bene, intendiamo di schiudere alla magnifica architettura, e a tutte l'altre arti decorative, e monumentali, un largo campo di cospicui lavori, e di meritate mercedi. Questo sontuoso luogo di pubblica inumazione sarebbe una perenne, amplissima sorgente di allogazioni di opere d'arti.

L'ardore di coltivare le arti belle si è omai propagato in ogni parte della nostra penisola. Il genio, privilegio insito ne'petti italiani, la benignità del nostro clima, e li maravigliosi antichi esempi d'arte, che fanno splendida la patria comune, ci sospingono a prova a consacrarci agli studi dell'imitazione, dell'inspirazione. Ogni dove cresce il numero degli architetti, de'pittori, degli scultori. Ciò prova è di compiuto vivere civile: ma non-

dimeno in tanta moltitudine di artisti, talora non basta anche l'eccellenza nell'arte a molti per trovare lavori, e quindi mezzi di vita orrevole, e lieta. Li mediocri poi sono onninamente dannati a turpe povertà. Ora nel concetto di un Campo Santo ideato sul piano per noi esposto potrebbe esservi opera per tutti. L'emulazione, e la concorrenza ad allogare memorie in onore dei defunti nasce naturalmente, ed è inseparabile dalle umane pretensioni, dalle umane vanità: Ed è poi anche comandata dall'amore, e dal desiderio de'superstiti, e dalla benemerenza de'trapassati. Ce ne danno esempio i Cimiteri di Ferrara, di Vicenza: ma sopra tutti gli altri quello veramente magnifico di Bologna, perpetua sorgente di opere commesse ad artisti di ogni genere. In quella bella gara il merito degli Estinti ha il debito onore, il pianto de'congiunti trova la desiderata consolazione: Gli animi si incendono per meritare premio di futura ricordanza: Gli artisti sono posti in utile confronto: coi loro utili hanno campo di spiegare il loro valore, e quindi la perfezione stessa dell'arte riceve ampliamento.

Dico adunque, che nella concezione del Sig. Matas per noi esposta, le famiglie gentilizie acquistando la proprietà delle principali cappelle, e gli altri Cittadini, fatti possessori delle cappelle, e Nicchie subalterne, arricchirebbero il loco a decoro del loro nome, e la gratitudine verso i loro defunti, di urne di Cippi, di Cenotaffi, d'Iscrizioni lapidarie, di Sarcofagi, di Busti, di Statue, di Monumenti, di Mausolei che alle postere età il merito de'trapassati rammentassero: Edivi trasportandosi eziandio antiche ceneri venerate, mancheranno ai lavori le braccia. Ecco il Cimitero cangiato allora in un opera sublime; in un panteon delle patrie celebrità, in una eloquente dimostrazione di

tutte le nostre illustrazioni, in un maraviglioso emporio d'arti degne di attestare ai futuri secoli il grado della loro eccellenza nella nostra età.

Ne vuolsi tacere ancora lo studio della grave, stretta, elegante, e forte epigrafia italiana, e latina, che per una bella emulazione di scrittori sorgerebbe a gloria dei dotti, e a studio, e diletto degli eruditi: queste speranze non sono immaginarie.

Non ci rimane adunque che far voti che i paterni, e benefici reggimenti, che nel più riposato vivere europeo, rendono lieti e felici, molti popoli dell'Italia, degnino concedere graziosa approvazione, e favore al nostro proponimento: così ogni nostra sollecitudine, e fatica estimeremo largamente rimeritata.

INDICE

DEI CAPITOLI

Prefazione . . . . Pag. 3

I. *Del doversi impedire che la putrefazione dei morti danneggi ai vivi* . . . . „ 5

II. *Dell' arsione dei cadaveri* . . . . . . „ 7

III. *Della pubblica inumazione* . . . . . „ 9

IV. *Luogo ove debbono esser posti i pubblici sepolcri* . . . . „ 12

V. *Dell' ambizione de' Mausolei* . . . . „ 13

VI. *Del freno posto al lusso dei sepolcri* . „ 16

VII. *Come anche i grandi monumenti fossero posti fuori delle Città* . . . . „ 20

VIII. *Dei Sepolcri esclusi dai terreni utili alla coltivazione* . . . . „ 21

IX. *Cimiterii Cristiani* . . . . „ 24

X. *Infrazioni delle leggi sui cimiteri.* . „ 26

XI. *Come più volte si rinnovassero le leggi sui pubblici cimiteri* . . . . „ 27

XII. *Obbiezioni fatte contro i Camposanti* . „ 30

XIII. *Risposte alle obbiezioni contro i Camposanti* . . . . „ 32

XIV. *Come le tombe entro le città fossero finalmente tolte in molte parti dell' Europa* „ 35

XV. *Delle tombe interne nelle città d' Italia* „ 37

XVI. *Della pessima fra le esalazioni* . . . „ 39

XVII. *Del pericolo dell' esalazioni sepolcrali accresciuto smisuratamente nelle Chiese* „ 43

XVIII. *Come la stessa costruzione delle Chiese si opponga alla dispersione dei vapori sepolcrali* . . . . Pag. 46
XIX. *Del pericolo mortale di quelli che si calano nelle sepolture* . . . . „ 48
XX. *Di alcune erronee credenze sulle tombe nelle chiese* . . . . „ 50
XXI. *Catastrofi luttuose derivate dalle tombe* „ 52
XXII. *Tragici avvenimenti per cagione dei sepolcri anche in Italia* . . . . . . „ 55
XXIII. *Pompe funebri* . . . . „ 58
XXIV. *Del procedimento al sepolcro, e delle spese funeree* . . . . „ 63
XXV. *Delle orazioni funebri e degli epitaffi* . „ 66
XXVI. *Considerazioni per lo stabilimento di un Campo Santo* . . . . „ 69
XXVII. *Calcoli per le misure dei cimiteri* . . „ 71
XXVIII. *Di alcuni cimiteri rinomati* . . . . . „ 74
XXIX. *Ornamenti dell' arte per accrescere maestà ai Campo Santi* . . . . „ 79
XXX. *Di alcuni magnifici Camposanti in Italia* „ 81
XXXI. *Ornamenti della natura per abbellire i Campo Santi* . . . . „ 84
XXXII. *Delle piante accomodate ai diversi sepolcri* . . . . „ 87
Conclusione . . . . „ 90
Concetto di un Campo Santo di Niccola Matas „ 93